



TRA STORIA & MEMORIA

Giovanni Zalin

FRANCO SARTORI E L'ISTITUTO VENETO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

SOMMARIO: Ricorrendo il decimo anniversario della scomparsa di Franco Sartori, professore di Storia greco-romana all'Università di Padova per vari decenni, si è pensato di onorarne la memoria rivisitando criticamente gli undici saggi che egli ebbe a discutere all'Istituto Veneto e le cui tematiche spaziano dalle analisi epigrafiche su reperti rinvenuti nell'ambito della Decima Regio all'interpretazione originale de "I Persiani" di Eschilo, dalla evoluzione degli assetti costituzionali delle città italiote della Magna Graecia alla grandiosa diaspora ellenica nel Mediterraneo avvenuta tra l'VIII e il VI secolo a. C.

PAROLE CHIAVE: *Iscrizioni epigrafiche, Decima Regio, Polis-Poleis, Città italiote e Magna Graecia, Migrazioni elleniche.*

FRANCO SARTORI AND THE ISTITUTO VENETO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

ABSTRACT: *On the tenth anniversary of the demise of Franco Sartori, professor of Graeco-Roman history at the University of Padua for several decades, a group of scholars honours his memory by critically revisiting the eleven papers he delivered and discussed at the Istituto Veneto whose topics range from the epigraphic analyses of finds from the Decima Regio to the original interpretation of Aeschylus's Persians, from the evolution of the constitutional set-up of Magna Graecia's Italiot towns, to the impressive Hellenic diaspora in the Mediterranean between the VIII and the VI century b. C.*

KEYWORDS: *Epigraphic inscriptions, Decima Regio, Polis-Poleis, Italiot towns and Magna Graecia, Hellenic migrations.*

1. Ricorre quest'anno il decimo anniversario dalla scomparsa di Franco Sartori (1922-2004), studioso e docente di storia greca e romana presso l'Ateneo patavino per più di un quarantennio¹, con il quale ho avuto una certa frequentazione nelle adunanze dell'Istituto Veneto, specie

* Le presenti note sono un'ampia rielaborazione di un intervento inedito svolto il 22 ottobre 2005, in occasione di un incontro presso l'Accademia d'Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona, per ricordare il socio Sartori.

¹ «Franco Sartori – scrisse Giovannella Cresci Marrone nella commemorazione ufficiale all'Istituto Veneto – ha insegnato per un quarantennio presso l'ateneo patavino fino a diventarne uno dei simboli più rappresentativi; la sua attività didattica si è dispiegata

dopo la mia cooptazione alla fine degli anni Ottanta del secolo trascorso. Ho pensato perciò di ricordare quanto egli venne discutendo e pubblicando, sotto forma di “note”, proprio all’Istituto Veneto di cui era divenuto socio corrispondente il 13 giugno 1960 e membro effettivo l’8 ottobre 1969².

L’incontro con Sartori era peraltro avvenuto diversi lustri avanti, prima del mio trasferimento a Verona, nell’ambito delle amicizie coltivate da mio suocero Giovanni Ninfo, di cui facevano parte, tra gli altri, alcuni ufficiali che amavano sovente riunirsi nei tardi pomeriggi al Caffè Pedrocchi per il rituale aperitivo³. Mio suocero ebbe l’abilità di presentarmi a Sartori cui, in seguito, illustrai la mia situazione di “precario” all’Università Ca’ Foscari e di insegnante di Ragioneria e tecnica presso gli istituti professionali. Egli allora insistette perché lasciassi gli evanescenti legami con Ca’ Foscari e tentassi di arrivare alla nuova Facoltà di Economia e Commercio appena aperta a Verona e presieduta dal prof. Gino Barbieri ordinario di Storia Economica, un personaggio che avevo ascoltato al Congresso nazionale sulla Comunità gardesana dell’autunno 1964. Mi indicò anche il mezzo utile con cui procedere per l’avvio di un primo contatto. Cioè l’intermediazione di don Giuseppe Tosi che allora dirigeva il Collegio universitario Nicola Mazza di Padova e che, a suo dire, ben conosceva Gino Barbieri. Inoltre al momento dell’inaugurazione della nuova sede di Economia e Commercio in Verona, Sartori, presente insieme con le autorità patavine e il ministro della Pubblica Istruzione, on. Luigi Gui, non mancò di spendere la classica buona parola con colui che sarebbe stato il mio maestro nel corso della carriera universitaria.

Una seconda sede in cui ebbe a tonificarsi la familiarità con Franco Sartori fu la Deputazione Veneta e, in particolare, il Consiglio direttivo in cui per un certo tempo sedemmo ambedue e dove l’opinione di Sartori venne sempre tenuta in grande considerazione.

2. La carriera accademica di Franco Sartori iniziò, come è noto, con l’esegesi della costituzione ateniese del 411 a. C., frutto di una tesi di

nell’ambito delle discipline della Storia antica classica, con particolare riferimento alla Storia Greca e alla Storia Romana, due insegnamenti che erano e mi auguro siano ancor oggi fondanti non solo per il *curriculum* di studi degli antichisti, ma anche per il processo formativo di tutti gli umanisti» (*Ricordo di Franco Sartori (1922-2004)*, «Atti dell’Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti (d’ora in poi A.I.V.)», Parte generale e atti ufficiali, CLXIV (2005-2006), p. 151).

² Ivi, p. 151.

³ Ninfo e Sartori erano legati da forte amicizia e simpatia: entrambi si consideravano, come liberi docenti, un poco al di sopra della media della compagnia. Sarà un’amicizia che durerà tutta la vita. Ricordo che negli anni del declino di Giovanni Ninfo, Franco Sartori andava a fargli visita per sostenerlo moralmente. Per quanto mi riguarda, allorché Sartori non mi vedeva all’Istituto Veneto, chiedeva a Giovanni come mai non ci fossi andato.

laurea sotto la guida di Aldo Ferrabino suo primo maestro⁴. I suoi interessi originari ebbero dunque a che fare con le fonti letterarie greche alle quali continuerà a prestare la più grande attenzione anche in seguito. Tuttavia egli sentì quasi subito la necessità di misurarsi con le fonti epigrafiche lapidee assai diffuse a Padova e in tutta la *Venetia et Histria*. È di questa natura la prima nota elaborata per l'Istituto Veneto e presentata da Attilio Degrassi – succeduto al Ferrabino nella cattedra di Storia greca e romana all'Università di Padova⁵ –; nota vertente su alcune iscrizioni romane depositate nel Seminario della città del Santo. Esse riguardano sostanzialmente due incisioni lapidee funerarie, riprodotte puntualmente in copia fotografica. Nella prima è ricordata da certo Marco Sulpicio la scomparsa di un *manipularis* di probabile origine barbarica venuto a morire a Padova. Sartori data il reperto al terzo secolo d. C., quando la città era uno dei perni difensivi dell'Impero già sottoposto all'invasione devastante di Quadi e Marcomanni, che costrinse le autorità cesaree all'apprestamento di opere difensive in tutta l'Italia settentrionale e in particolare sul confine orientale⁶. Lo stesso imperatore Marco Aurelio ritenne di compiere – servendosi di valenti generali – varie campagne militari, il più delle volte a scopo difensivo, in corrispondenza del confine danubiano, atte, appunto, a trattenere oltre il *limes* tribù barbariche attratte dalla pingue valle padana. Lo stesso imperatore filosofo troverà la morte in quelle fredde regioni in circostanze tragiche⁷.

La seconda iscrizione, di più difficile ricostruzione a causa di una frattura che divide verticalmente la pietra in aggiunta a varie abrasioni notabili alla destra della stessa frattura, spinge Sartori a porre in evidenza le sue capacità di esegesi. In altri termini si tratta di un'epigrafe di natura testamentaria di tale Lucio Petronio, «figliastro o figlio naturale di un cittadino romano», affinché gli eredi si attivassero per erigere un sepolcro allo stesso Petronio e ad un amico di lui⁸. La nota è completata con l'analisi di dodici frammenti di laterizi, sette di mattoni che portano sigle delle rispettive fabbriche e il resto di tegole tra le quali alcune della famosa fabbrica *Pansiana* che fu anche proprietà della

⁴ Dopo una rielaborazione durata alcuni anni la tesi originaria sfocerà nella sua prima monografia, *La crisi del 411 a. C. nell'Athenaion Politeia di Aristotele*, Cedam, Padova, 1951, pp. 136.

⁵ G. Cresci Marrone, *Ricordo di Franco Sartori* cit., p. 152.

⁶ «Dell'epigrafe non è nota l'origine – scrive il nostro – che è però con ogni verosimiglianza padovana. Del resto la *gens Sulpicia* e la *gens Valeria* compaiono spesso in iscrizioni di Padova, nonché della *Venetia et Histria*» (F. Sartori, *La lapide di un manipularis ed altre nuove iscrizioni romane nel seminario di Padova*, «A.I.V.», to. CIX (1950-51), passo alla p. 214).

⁷ La figura di tale imperatore, impersonato da un celebre attore in una recente ricostruzione cinematografica, è stata in parte demitizzata dal compianto A. Fraschetti, *Marco Aurelio. La miseria della filosofia*, Laterza, Roma – Bari, 2008, pp. 83-92 e 179-194.

⁸ F. Sartori, *La lapide di un manipularis* cit., pp. 216-219.

casa imperiale Giulio-Claudia. Da notare che alcuni di questi reperti avevano attirato l'attenzione del grande Mommsen. Quelli evidenziati da Sartori figurano in ogni caso inediti, o meglio scevri da anteriori segnalazioni o commenti⁹.

Una seconda nota venne presentata, con il tramite questa volta del prof. Carlo Anti, nell'adunanza del 23 marzo 1952. Reca il titolo *Iscrizioni romane dell'Università di Padova* e si collega con le vicende del più imponente dei ponti della Padova romana – nell'attuale via S. Francesco – risalente alla tarda età repubblicana¹⁰. Fu però nel 1938, per effetto dello scavo delle «fondamenta per la nuova ala del palazzo universitario sulla via San Francesco», che un lato del ponte venne messo in luce in «tutta la sua lunghezza» e vi comparve una iscrizione – poi menzionata da Cesira Gasparotto – ma che «può considerarsi inedita mancando uno studio sistematico»¹¹. In realtà nella trascrizione che ne fa il Sartori il reperto sembra riguardare la carriera politica e militare di un personaggio della famiglia degli Allenii, la quale ricorre anche in altri momenti epigrafici ad Este, Vicenza ed Aquileia. Seguendo le argomentazioni di Sartori tale *Sex Papinius Q. f. Allenius* divenne pretore nel 27 d. C., legato propretore di Tiberio, ciò che comportava «il governo di una provincia imperiale, ed infine console ordinario nel 36». Egli ritiene, in definitiva, che l'iscrizione dedicata al nostro *Allenius* sia una sorta di attestazione pubblica con la quale il municipio patavino abbia inteso sdebitarsi per certi favori ricevuti dal personaggio richiamato¹².

Una stele depositata nel Museo dell'Istituto di Archeologia dell'Università, al Liviano, e proveniente dalla Soprintendenza alle Antichità del Veneto ha attratto l'attenzione del Sartori probabilmente per la sua complessità e difficoltà di interpretazione, racchiudendo, tra l'altro, parole greche oltre che latine¹³. Attraverso una analisi attenta che nessun ricercatore era riuscito evidentemente a compiere

⁹ L'A. conclude le sue indagini "sul campo" con l'interpretazione di due pezzi di ceramica portanti iscrizioni che egli puntualmente decifra (Ivi, pp. 220-223).

¹⁰ Il ponte venne individuato nel maggio del 1773 assieme ad una iscrizione incisa nell'arco centrale la quale ricorda «i cinque *adlegatei* che presiedettero al collaudo» (Id., *Iscrizioni romane dell'Università di Padova*, «A.I.V.», cl. cit., CX (1951-52), p. 267 per il passo riprodotto. La menzione originaria è tratta dalla memoria a due mani di G. Polcastro – S. Stratico, *Notizia della scoperta fatta in Padova d'un ponte antico con una romana iscrizione*, Giuseppe Comino, Padova, 1773, pp. III-XXXVI.

¹¹ Sartori precisa che detta iscrizione «trovasi ora su di una base di marmo e mattoni a destra della scala di accesso alla Segreteria Universitaria» (*Iscrizioni romane* cit., p. 268, nota 3).

¹² Ivi, pp. 270-273 e, per il passo riprodotto, p. 270.

¹³ Sartori ha anche raccolto la testimonianza del prof. Carlo Anti il quale, a sua volta, riprese nel primo Dopoguerra quella del custode della Soprintendenza, secondo il quale la stele sarebbe stata trasferita a Padova dalla zona di Abano. Dal canto suo Sartori nel pulire il manufatto antico avrebbe riscontrato tracce del «caratteristico fango aponense» (*Iscrizioni romane* cit., p. 274).

prima di lui, Sartori giunge alla conclusione che la stele, mutila dal lato sinistro, sarebbe stata posta sul monumento sepolcrale «che il seviro – una sorta di liberto – P. Meclonio Salviano fece costruire per sé e per le proprie figlie»¹⁴. A suscitare l'interesse del nostro furono altresì le raffigurazioni incise nell'attico. Vi si colgono infatti chiaramente l'uccello in campo più aperto e i delfini negli angoli. Il primo viene interpretato, nei monumenti funebri, come simbolo dell'anima del defunto. Quando compare in associazione con elementi vegetali – frutta, fiori, foglie, ecc. – resta confermata la credenza degli antichi che l'anima dei buoni godesse «nell'al di là del premio per una vita onestamente condotta». Nel caso in esame sarebbe un esempio e «una tangibile testimonianza di una fede e di una speranza ingenuamente espresse, ma radicate nel cuore delle generazioni umane per millenni»¹⁵. Quanto ai delfini, essi sarebbero il simbolo del mare o dell'oceano e, a sua volta, quello «della navigazione propizia delle anime verso le isole dei Beati, il paese dei morti»¹⁶. Completa la sezione terza della nota (*Bolli doliari*) l'analisi di alcuni frammenti di colli di anfore rinvenuti durante gli scavi del 1938 a valle del ponte di San Lorenzo che portano «tracce sicure del porto fluviale di Padova». Egli ne analizza una cinquina ricercando interpretazioni assai difficili se non impossibili. A tali frammenti di anfore si aggiunge «una parte di *patina* in terra rossa sigillata. Il pezzo è circa 1/5 del recipiente» rinvenuto sempre nella zona del porto antico. «Nel fondo interno è il bollo *eculiar.f* che è da leggere [*P*]eculiar(is) f(icit): esso è assai comune nei *vascula gallica* del II secolo d. C. ed è questo un indizio non trascurabile dei rapporti commerciali del municipio di Padova con i paesi gallo-renani»¹⁷.

Ancora con la presentazione di Attilio Degrassi nell'adunanza del 13 aprile 1958, arriva la terza nota di Franco Sartori, il quale coglieva l'occasione di una campagna di scavi di studenti svizzeri guidati dal prof. J. Gantner di Basilea; campagna attuata nella primavera del 1955 nell'area della basilica veneto-bizantina sorgente presso l'antica Equilo, in località chiamata Le Mure, per portare a conoscenza degli studiosi italiani l'interpretazione da lui proposta di due frammenti di lapidi romane rinvenute nel corso degli "scavi svizzeri" assieme ad altri reperti

¹⁴ Ivi, p. 278.

¹⁵ Ivi, loc. cit.

¹⁶ «E questa interpretazione – conclude l'A. – si collega di certo con la credenza molto diffusa nell'antichità che il delfino portasse a riva i corpi degli eroi caduti nei flutti, ciò che lo fece considerare addirittura la guida del defunto nella traversata del mare che divide il mondo terreno dalle isole dei Beati ed infine, con un ulteriore ardito ma non illogico passaggio dall'escatologia all'etica, lo trasformò nell'emblema della salvezza per quanti muoiono in quel tempestoso mare che è la vita terrena. E con tale significato esso passò nell'arte sepolcrale cristiana» (Ivi, p. 280).

¹⁷ Ivi, p. 282.

trovati dagli operai di un cantiere vicino¹⁸. Dopo la partenza della missione elvetica nel giugno del 1955 l'ing. Berti e Sartori, entrambi in qualità di "ispettori onorari" alle Antichità, si recarono sui posti e, una volta rimossi alcuni mattoni, rinvennero una lapide romana in pietra d'Istria, che era stata reimpiegata nella posteriore costruzione della basilica. Sartori propose di attribuire il pezzo al I secolo d. C.¹⁹. All'analisi sul campo l'epigrafe risultò una dedica in onore «di una divinità che rimane ignota per mancanza di una sua esplicita menzione»²⁰; dedica fatta da un collegio di sei *magistri* composti da tre liberti e da tre schiavi. Sartori discute quindi i due problemi posti dalla preziosa epigrafe: quello della natura o *specie* del collegio, premesso che il termine *magistri* «può riferirsi sia a magistrati e sacerdoti dello stato romano sia a magistrati e sacerdoti di province e collegi»; e l'altro del luogo originario della dedica dal momento che Iesolo «non ebbe vita di comune autonomo in età romana e sorse, con il nome di Equilo, in seguito all'insediamento longobardo nella pianura veneta nel sec. VI d. C. ed all'emigrazione di abitanti della bassa friulana nel litorale adriatico»²¹. Per il primo dei quesiti posti, l'A., una volta provato sulla base di una ricca pubblicistica che gli schiavi erano abilitati a far parte di certi collegi purché lo assentissero i loro padroni, ritiene che il collegio in discussione fosse – proprio per l'appartenenza di persone servili – di basso profilo e che rientrasse con buona probabilità tra i "funeratici" costituiti da persone di infime condizioni «costrette a consociarsi nei cosiddetti *collegia tenuiorum* per sopperire alle spese di decorosi funerali e decenti sepolture»²².

Per la soluzione della seconda *quaestio* – a quale città attribuire la dedica – Sartori opera sulla frequenza dei gentilizi, alcuni dei quali risultano comuni a città della *decima regio*. Agendo su varie ipotesi,

¹⁸ F. Sartori, *Una dedica di magistri ed altre iscrizioni romane di Iesolo (Venezia)*, «A.I. V.», classe cit., CXVI (1957-58), pp. 241-273.

¹⁹ Per quanto tutto il pezzo non fosse stato liberato, un valente studioso straniero lo aveva datato anch'esso alla stessa epoca (A.W. Van Buren, *News Letter from Rome*, «American Journal of Archaeology», LX, 1956, p. 396; F. Sartori, *Una dedica di magistri* cit., p. 244).

²⁰ Tale divinità, aggiunge Sartori, «doveva essere facilmente riconoscibile da una statua o dal fatto che la dedica faceva parte di un suo sacello o tempio. Ad essa i *magistri* offrirono in dono forse un'ara oppure un'edicola, di cui il blocco superstite potrebbe essere parte» (Ivi, pp. 247-48).

²¹ F. Sartori, *Una dedica di magistri* cit., passi riprodotti rispettivamente dalle pp. 247 e 246.

²² «Questa eventualità – precisa il nostro – trova conforto nel fatto che una precisa distinzione tra collegi religiosi e funeratici non si può operare, tanto più che spesso i collegi religiosi, specialmente se formati da proletari, liberti e schiavi, finivano con il far parte della vasta categoria dei *collegia tenuiorum*. Anche non pochi collegi professionali di minore importanza funzionavano di regola come *collegia tenuiorum*, provvedendo ai servizi funebri dei loro membri», anche se nel caso della dedica iesolana, data la sua genericità, rende poco verosimile «che si tratti di un collegio professionale» (Ivi, pp. 248-49).

nessuna delle quali presenterebbe elementi di individuazione certa, l'A. propende «per l'appartenenza dell'epigrafe ad Altino, che topograficamente è la città romana più vicina all'odierna Iesolo». Del resto, anche noti autori come il Mommsen e il Pais hanno attribuito ad Altino altre epigrafi venute alla luce a Iesolo. La frequenza di simili reperti ha reso ammissibile la presenza in età romana di un *vicus* – cioè di un centro abitato – compreso nell'agro del municipio altinate oppure in quello opitergino. «Da questo *vicus* – è la suggestiva ipotesi di Sartori – per i movimenti di popolazione conseguenti al declino della potenza romana ed all'avvento dei dominatori bizantini prima e longobardi poi, si sarebbe sviluppato il nuovo centro medioevale di Equilo»²³.

Una volta passati in rassegna reperti assai mutili e ridotti all'osso, come suol dirsi, venuti alla luce nel citato cantiere di lavoro in località Le Mure e altri ritrovamenti in deposito di privati nella stessa località, dalle cui analisi si desumono la competenza e l'estrema meticolosità nella datazione dei medesimi da parte del Sartori²⁴, è il caso di soffermarsi su un frammento in cui si staglia, nella parte superiore sinistra di un sarcofago marmoreo, la testa di un uomo con in spalla un animale individuabile in una pecora. La scultura raffigurava – secondo il nostro – «il defunto forse in uno degli atteggiamenti consueti della sua vita agreste e pastorale». Secondo le testimonianze degli antichi scrittori e di quelle della pubblicistica locale sappiamo, infatti, che in Altino prosperava una florida industria della lana e che, tra il Sele e il Livenza, cioè nella zona umida dell'agro, gli Altinati uscivano a far pascolare le loro pecore dalla lana allora ritenuta pregiata²⁵.

3. Allo scopo di recare nuova luce alla conoscenza storica dell'antichità, Sartori non abbandonerà neppure in seguito l'innata tendenza all'individuazione di fatti e/o personaggi della società romana desumibili, in genere, dalle epigrafi²⁶. Tuttavia, dopo la pubblicazione della prima

²³ In realtà, secondo quanto Attilio Degrassi suggerì all'allievo, il toponimo *Equilum* sarebbe addirittura anteriore alla presenza romana presupponendo un abitato ancor più antico del probabile *vicus*. «Ma l'incertezza che i reperti iesolani siano *in situ* e la probabilità che si tratti per lo più di reimpieghi di materiale romano in edifici paleocristiani e medioevali inducono ad accogliere l'ipotesi con estrema prudenza, in attesa di nuovi e più probanti documenti». Cfr. Ivi, p. 255. L'A. si occuperà dei reperti venuti alla luce nella attuale ridente cittadina balneare anche in seguito (F. Sartori, *Un frammento epigrafico greco trovato a Iesolo*, «Antichità Altoadriatiche», XXVII (1965), pp. 65-72; Id., *Antonius Tribunus in una epigrafe inedita di Iesolo (Venezia)*, in *Adriatica praehistorica et antiqua. Miscellanea Gregorio Novak dicata*, Jugoslavenke Akademije, Zagreb, 1970, pp. 587-600).

²⁴ Rinvio alle fig. 4-8 del lavoro qui riassunto e, più in particolare, all'analisi racchiusa nelle pp. 256-258.

²⁵ F. Sartori, *Una dedica di magistri* cit., pp. 258-259.

²⁶ In aggiunta agli esempi già riportati cfr. F. Sartori, *Un praefectus iure dicundo di Druso Cesare in Verona*, «Atti e memorie dell'Accademia patavina di Scienze, lettere ed arti», classe di scienze morali, LXVII (1954-1955), pp. 234-240; Id., *Statua di moglie o*

monografia dedicata alle tematiche costituzionali che andavano profilandosi – per quel che le sue fonti lasciavano intendere – nella vita delle *poleis* italiote²⁷, egli diede a quest'ultimo argomento un considerevole spazio, tanto che è possibile ravvisarvi uno dei filoni in cui rifulsero le sue competenze su tematiche che interessarono l'intera Magna Grecia fino ad arrivare, risalendo nelle fasce centrali della nostra Penisola, alle stesse terre controllate dagli etruschi²⁸.

In tale ambito vanno collocate almeno due memorie, la prima delle quali venne presentata nel 1972, mentre la seconda è di un biennio appresso. Oggetto della prima – *Prodromi di costituzioni miste in città italiote nel secolo V a. C.* – è la controversia corrente tra gli specialisti di storia greca del secondo dopoguerra per la quale dette costituzioni fossero o meno riconducibili ai circoli pitagorici e, di conseguenza, alle loro, per così dire, ideologie che ad un certo punto fiorirono in Magna Grecia²⁹. Sartori ha presente le posizioni di studiosi preclari quali von Fritz, Aalders, Petzold, Mazzarino, Musti, ecc. sui quali si avverte la grande influenza che ebbe lo storico Polibio, soprattutto là dove questi afferma che i fondamenti costitutivi dello stato romano avrebbero, in fondo, riflesso una costituzione mista, dal Sartori definita – proprio all'inizio della nota – «quale mezzo idoneo ad assicurare pace politica, concordia civile e armonia sociale in comunità deluse da regimi monarchici o tirannici, aristocratici od oligarchici, democratici o demagogici»³⁰. A riaccendere la discussione in proposito erano state nuove interpretazioni ricavate da passi “residuali” dei crotoniati Alcmeone e Filolao e, ancora, del pitagorico non altrettanto noto di nome Ippodamo, da cui taluni studiosi farebbero derivare, in ordine alle concezioni pitagoriche in essi supposte, le origini della richiamata costituzione mista. Dopo aver espresso una critica risolutiva sul vero significato dei predetti passi, Sartori si allinea sostanzialmente alle tesi dell'Aalders – definito «il più recente studioso sistematico del tema della costituzione mista nell'antichità» – secondo cui l'esame dei frammenti della triade Alcmeone, Filolao e Ippodamo – così come quello dei cosid-

figlia di consolare e frammenti epigrafici di provenienza urbana in Susin di Sosprolo (Belluno), «Atti e memorie dell'Accademia patavina» cit., classe cit., 1957-1958, pp. 105-116; Id., *Un cippo funerario di Padova romana*, «Atti e memorie dell'Accademia patavina» cit., classe cit., LXXXI (1968-1969), pp. 119-122.

²⁷ Id., *Problemi di storia costituzionale italiota*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1953, pp. 208.

²⁸ Id., *Appunti di storia siceliota: la costituzione di Tauromenio*, «Atheneum», n. s. XXXII (1954), pp. 356-383; Id., *Costituzioni italiote, italiche, etrusche*, «Studi Classici», X (1968), pp. 29-50; Id., *Riflessioni sui regimi politici in Magna Grecia dopo la caduta di Sibari*, «La Parola del Passato», XXVIII (1973), pp. 117-156.

²⁹ Id., *Prodromi di costituzioni miste in città italiote nel secolo V a. C.*, «A.I.V.», cl. cit. CXXXI (1972-1973), p. 86.

³⁰ Ivi, p. 85.

detti architetti – «non solo non possa, ma anche renda molto inverosimile una genesi pitagorica del tema stesso»³¹.

Dopo aver richiamato le interpretazioni su motivi costituzionali ricavabili dagli scritti di Tucidide, Platone, Isocrate, Aristotele e dai seguaci peripatetici, e ancora di Dicearco di Messane, degli stoici fino a Polibio; e quindi di vari autori ascrivibili all'età romana sia repubblicana sia imperiale, in un'ampia panoramica nella quale Sartori offre uno sfoggio della sua padronanza delle fonti letterarie, egli ritiene di soffermarsi su talune fasi di storia politica e sociale, oltre che costituzionale, in un periodo compreso grosso modo tra il 470 e il 430 a. C.: «un quarantennio – specifica – nel quale il cedimento dei regimi oligarchici, percepibile pure nel resto del mondo greco, assume nelle città italiote la forma di una graduale infiltrazione di elementi democratici in tessuti in parte ancora riflettenti un passato oligarchico». Tali tendenze sono ricostruite dal nostro con particolare riferimento a quattro *poleis*: Taranto, Napoli, Turi ed Eraclea³².

Originata da popolazioni che gravitavano nell'orbita di Sparta, Taranto aveva raggiunto, secondo le opinioni di Strabone (che a sua volta forse apprese le notizie dal siracusano Timeo), una considerevole potenza economica comprovata dalla maggiore flotta tra le *poleis* vicine, dalla possibilità di armare trentamila fanti, tremila cavalieri e mille ipparchi, indici eclatanti che denotavano per Taranto il raggiungimento sul piano economico di una considerevole opulenza. Sfortunatamente alle sue spalle, già agli inizi del V secolo a. C., un popolo di stirpe sannitica che proveniva dalle terre alte (ed interne) della penisola – i Lucani – si stavano aprendo varchi territoriali sempre più vasti arrivando sui litorali di villaggi e *poleis* greche e infliggendo, tra l'altro, seri danni alla stessa Posidonia³³. Malgrado accordi ed aiuti da parte di Reggio, Taranto venne sconfitta dai Lucani rovinosamente negli anni che precedono il 471 a. C. Lo stesso Erodoto ammette la grave disfatta dei Greci come la maggiore che egli conoscesse ai suoi tempi. È in tale contesto che i ceti dirigenti di Taranto, consapevoli dei sacrifici che si dovevano chiedere all'intera popolazione per risollevarsi, decisero di mutare l'assetto costituzionale da forma oligarchica verso quella democratica. Per Sartori non si trattò, come viceversa ha ritenuto a suo tempo il Ciaceri, di una parentesi transitoria. In ogni caso, essa produsse eventi positivi tanto che qualche anno dopo, probabilmente nel 465 a.C., la città sembra aver superato il difficile momento sul piano militare, come dimostrerebbe «il donario dedicato dai Taran-

³¹ Ivi, p. 89; G.J. Aalders, *Die Theorie der gemischten Verfassung im Altertum*, A.M. Hakkert., Amsterdam 1968, pp. 23 e 27-30.

³² F. Sartori, *Prodromi di costituzioni miste* cit., p. 90.

³³ L'assoggettamento della città e del territorio avverrà definitivamente all'inizio del IV secolo (Ivi, p. 96).

tini in Delfi a celebrazione di un successo sui Peucezi alleati delle tribù iapigie»³⁴.

Certamente i pericoli derivanti da una accentuata bellicosità delle popolazioni indigene, tra le quali i Lucani rappresentavano forse l'elemento più compatto, diedero una spinta verso una maggiore presenza dei ceti più bassi – è questa l'apertura a forme democratiche di cui si dibatte – nella maggior parte delle comunità rivierasche greche. Peraltro Sartori considera l'altra faccia della medaglia (e di cui è indubbio vada tenuto conto): l'espansionismo ateniese dei tempi di Pericle. Nella capitale dell'Attica, dopo il 460 a.C., la riforma di Efialte aveva prodotto «un regime che all'opinione comune appariva una democrazia matura»³⁵, che nella buona armonia raggiunta tra i vari ceti sociali e, di conseguenza, nella sapiente capacità di far emergere sempre più individualità commerciali, era stata uno dei fattori che aveva portato Atene al primato economico nell'area egea con obiettivi che si proiettavano – seguendo le rotte marittime – sia negli scali adriatici (Spina e Adria)³⁶ sia in quelli tirrenici (gli empori campani). È quasi pleonastico affermare che Atene guardasse con favore al consolidarsi nelle *poleis* italiote di regimi democratici o quanto meno di forme costituzionali con sempre maggiori gradi di democraticità rispetto a quelle anteriori con cui, in effetti, era più difficile l'intesa.

Nel trattare il caso di Napoli, Sartori pone in evidenza la decisione dello stratega Diotimo di inviare una flotta, attorno al 432 a. C., con lo scopo di istituire nella città partenopea un agone ginnico con una lampadodromia in onore, appunto, «della dea poliade Partenope». Approfittando dell'intervenuta regressione etrusca, mercanti ed armatori del Pireo tendevano a spingersi oltre lo stretto di Messina appoggiandosi alle comunità campane³⁷. Chiedendosi «quale ordinamento politico e sociale» gli Ateniesi alla conclusione della traversata abbiano incontrato a Napoli – che allora si chiamava Partenope – Sartori ritiene che la città fosse governata «da una classe oligarchica di modulo calcidese, e perciò abbastanza moderata: ne doveva essere espressione un consesso dei maschi adulti delle famiglie nobili e ric-

³⁴ F. Sartori, *Prodromi di costituzioni miste* cit., p. 92. L'opinione "datata" di E. Ciaceri sta nel suo *Storia della Magna Grecia*, Società anonima editrice Dante Alighieri, Genova, II², 1940, pp. 454-455.

³⁵ Peraltro l'A. accoglie l'opinione dell'attento Tucidide per il quale quella di Atene si rivelava «una democrazia nominale, che celava i caratteri di un principato detenuto da Pericle» (F. Sartori, *Prodromi di costituzioni miste* cit., p. 98).

³⁶ L. Braccesi, *Grecità adriatica*, Patron, Bologna, 1971, pp. 54-76.

³⁷ L'espansionismo commerciale ateniese iniziato per l'A. con una azione diplomatica con Segesta nel 458/7 e proseguita con Reggio e Lentini – presumibilmente tra il 460 e il 440 – trova riscontri più realistici e concreti nella «grande diffusione della moneta ateniese in Sicilia, nel territorio reggino e in Campania» dove avrebbe influito sulla tipologia numismatica della stessa Napoli. Cfr. F. Sartori, *Prodromi di costituzioni miste* cit., pp. 98-99.

che, organizzate in fratrie»³⁸. In ogni caso, sulla metà del V secolo Napoli metteva in evidenza un insieme di clan parentali che con i profitti di un commercio sia marittimo sia terrestre avevano acquisito ragguardevoli estensioni fondiari sulle pianure circostanti. Ma il sistema instaurato non era chiuso ed elementi di rango inferiore, tra cui perfino appartenenti ad etnie non rigorosamente greche, tendevano a poco a poco ad ottenere spazi di un certo rilievo. In effetti, esse «videro realizzate alcune rivendicazioni di natura politica ed economica fra le quali l'ascesa al potere della demarchia»³⁹.

In secondo luogo, nell'analizzare l'evoluzione politica e sociale di Napoli, Sartori ricorda quanto aveva avuto modo di osservare in taluni studi condotti a compimento negli anni cinquanta – e tra questi la monografia dedicata alla memoria della madre – in cui almeno una seconda *polis* richiama, pur in una “situazione ambientale” diversa, quanto riscontrabile nel nucleo partenopeo. In fondo, egli afferma, Napoli raggiunse «con la sua intelligente apertura alle forze indigene più evolute, il medesimo risultato di preservazione delle tradizioni elleniche che un'altra città italiota, Elea, aveva ottenuto con una coerente e attenta difesa del proprio patrimonio spirituale greco»⁴⁰.

La terza *polis* ad essere presa in considerazione dal nostro è Turi sorta vicino alla distrutta Sibari anche con l'apporto degli abitanti di questa in qualche modo sopravvissuti⁴¹. A quanto egli apprende da Diodoro, erano stati proprio i Sibariti a dare origine ad un nuovo aggregato attorno al 455/454 a. C. Senonché Crotone, non contenta di aver troncato l'esistenza di Sibari pochi anni prima, impose che ne fossero espulsi i residui abitanti. Ai Sibariti non rimase, quasi una *extrema ratio*, che chiedere aiuto ad entrambi le metropoli dominanti della Grecia. Sparta non rispose all'appello che fu invece raccolto da Atene, che nel 446/445 a. C. organizzò

³⁸ «I supremi magistrati di quel tempo – egli continua – sono ignoti: si può pensare ad arconti, ma la cosa è dubbia. Anche un magistrato unico, sommo ed eponimo, di estrazione aristocratica, non sarebbe estraneo a una costituzione di età tanto antica. Si è anche proposto di considerare l'arcontato un istituto più tardo, con il compito di ridurre in posizione onorifica i demarchi, precursori di un larvato ordinamento democratico, e di consolidare così l'oligarchia» (Ivi, p. 100-101).

³⁹ Ivi, pp. 102-103. Sull'apertura sia pur graduale ad etnie diverse da quelle che originarono la *polis* partenopea Sartori esprime le seguenti convinzioni: «In tale modo la polis napoletana dimostrava la capacità di diventare una comunità composita non solo dal punto di vista etnico, ma anche nell'organizzazione costituzionale e sociale. È probabilmente in questa sua disponibilità ad acquisire nuovi elementi che si dovrà ricercare, quasi per paradosso, uno dei motivi del lungo persistere della grecità, su cui si sofferma Strabone» (Ivi, p. 103).

⁴⁰ Ivi, ancora alla p. 103. I riferimenti al caso di Elea stanno in F. Sartori, *Problemi di storia costituzionale* cit., p. 106; Id., *La Magna Grecia e Roma*, «Archivio storico calabro-lucano», XXVIII (1959), pp. 184-185.

⁴¹ Id., *Il problema storico di Sibari*, «A & R», n. s., V (1960) poi riprodotto in Id., *Dall'Italia all'Italia*, I, a cura di M. Capozza, L. Braccisi, E. Buchi, Editoriale Programma, Padova, 1993, pp. 25-45.

una flotta di dieci navi al comando di Lampone e Senocrito «con l'incarico di raccogliere da città peloponnesiache eventuali rinforzi di coloni volontari e di ridare vita nel territorio di Sibari a un abitato, che venne detto Turi e fu impostato secondo un razionale piano urbanistico»⁴². Nella ricostruzione di come si sarebbero svolte le vicende, Sartori, ancora una volta, palesa una padronanza assoluta delle fonti letterarie classiche tratte, in particolare da Ippodamo da Mileto, Artemidoro di Efeso, Timeo e quindi il solito Strabone. Ma la novità dell'operazione sarebbe rappresentata, a parere di Sartori, dalla formula della "colonia panellenica", uscita forse dalla mente di Pericle e ideata per non insospettire ulteriormente le dirette rivali greche (Corinto in aggiunta a Sparta), con la quale si sarebbe mascherato il piano per tonificare con un ulteriore tassello il solito espansionismo commerciale ateniese in Occidente⁴³.

Malgrado l'opposizione di Crotone, nella nuova Turi si trovarono a convivere il gruppo sibaritico e i coloni che via via affluivano da diverse località della Grecia metropolitana e che, in quanto tali, costituivano «un insieme disorganico di genti diverse» di fronte alle quali i Sibariti ebbero buon gioco nel conservare le proprietà fondiarie a ridosso dell'abitato e ad avere in città la prevalenza nelle cariche civili e religiose. Il conflitto interno alla *polis* non poteva non esplodere ed il racconto di Diodoro, cui Sartori attribuisce – al confronto di altri – maggior credito, ne definisce le ragioni del tutto plausibili. Poiché la forza del numero stava – mano a mano che il tempo trascorreva – dalla parte dei coloni provenienti dalla madrepatria, i sibariti vennero per la seconda volta scalzati e dispersi e le loro leggi discriminatorie abolite⁴⁴. Fu a questo punto che Pericle, informato evidentemente dell'accaduto, ebbe l'avvedutezza di inviare a Turi il sofista Protagora di Abdera – con ogni verosimiglianza un suo fedele collaboratore – «con l'incarico di dettare per la comunità, ormai libera da presenze sibaritiche, le linee di una condotta democratica»⁴⁵.

⁴² Il piano urbanistico di Turi poggiava su una base topografica ortogonale su cui si è intrattenuto F. Castagnoli, *Sull'urbanistica di Thurii*, «Parola del Passato», XXVI (1971), pp. 301-307. Sulla natura della spedizione la pubblicistica ha a lungo dibattuto. «Giustamente si è osservato – annota Sartori – che i coloni arrivati a Turi sulle dieci navi di Lampone e Senocrito erano troppo pochi per potersi imporre subito sul gruppo di Sibariti; e perciò è da pensare che le dieci navi avessero trasportato una commissione atta a coordinare i successivi e più consistenti afflussi di coloni» (*Prodromi di costituzioni miste* cit., p. 104, nota 98 con la bibliografia annessa di vari autori stranieri).

⁴³ Ivi, pp. 105-106.

⁴⁴ Dal lato costituzionale Sartori ritiene che essa avesse assunto «un'impronta oligarchica, poiché i vecchi abitanti non accettavano la parità con i nuovi» (Ivi, p. 107). Sul caso della città distrutta da Crotone e che aveva raggiunto una proverbiale ricchezza rinvio a F. Sartori, *Il problema storico di Sibari* cit., pp. 143-163; Id., *L'evoluzione delle città coloniali d'Occidente*, in *Storia e civiltà dei Greci*, II, Milano, 1979, pp. 119-159.

⁴⁵ «Si fa strada qui il sospetto – continua il nostro – che in tale modo si realizzasse il vero obiettivo di Pericle: l'istituzione in terra italiota d'una colonia a parole panellenica, ma di fatto fulcro di quello che si suole chiamare l'imperialismo ateniese, senza scomodi apporti italioti» (F. Sartori, *Prodromi di costituzioni miste* cit., pp. 107-108).

Non è possibile da parte nostra seguire nel dettaglio le analisi del Sartori, il quale arriva ad individuare i nomi delle varie tribù in cui venne ripartita la città di Turi, sulla base della provenienza dei coloni dalla Grecia. Peraltro la maggioranza sembra appartenesse – il che aveva un suo significato – al gruppo ionico-attico⁴⁶. Erede naturale della distrutta Sibari e però con popolazione largamente rinnovata, Turi riuscì, anche per la fertilità del territorio circostante da cui poteva trarre non disprezzabili risorse, che si aggiungevano a quelle marittimo-commerciali e pescherecce, «ad organizzare uno stato largamente esteso fra il Mare Ionio e il Mare Tirreno»⁴⁷. Non sarà più Crotona ad opporvisi bensì Taranto, a sua volta impedita «nella sua espansione in area messapico-iapigia» dalla resistenza delle popolazioni indigene. Di conseguenza l'unica strada percorribile era quella che portava nella Siritide su cui, peraltro, anche Turi aveva messo gli occhi. Il conflitto era inevitabile ed a un certo punto non è improbabile che esso abbia coinvolto anche i Messapi – una popolazione indigena stanziata nella penisola salentina – che avrebbero attaccato i Tarantini assecondando, a detta di Sartori, un ennesimo piano ateniese diretto a creare difficoltà agli alleati di Sparta⁴⁸.

Il conflitto tra Taranto e Turi, combattuto sotto forma di guerriglia – con saccheggi, agguati e vari colpi di mano – piuttosto che sui classici schemi delle battaglie campali, si trascinò a lungo; ed è da pensare che la forza di Taranto alla fine dovesse prevalere «come dimostra la dedica di tre punte bronzee di lancia in Olimpia». Ma Turi non uscì del tutto disfatta tanto che, secondo Diodoro, le due *poleis* si sarebbero accordate per colonizzare in comune il territorio contestato vicino all'antica Siri che solo in un secondo momento avrebbe assunto il nome di Eraclea⁴⁹. Sartori si pone il problema di quali fossero gli assetti costituzionali e la struttura amministrativa e politica della nuova *polis* nel periodo più antico dal momento che, nel silenzio delle fonti, le celebri Tavole bronzee di Eraclea di epoca piuttosto recente, non costituiscono

⁴⁶ Delle dieci tribù tre erano peloponnesiache – Arcade, Acaide ed Eleia –, tre erano denominate Beozia, Anfizionide e Doride; e le quattro rimanenti erano ioniche (Iade, Ate-naide, Euboide e Nesiotide).

⁴⁷ Ivi, p. 113.

⁴⁸ «Si può dunque supporre che, preparandosi al grande scontro diretto con Sparta nell'ambito della penisola greca e dell'Egeo, Atene cercasse di ridurre le possibilità di sostegno alla rivale da parte di Taranto, impegnando questa città su un duplice fronte. Nella realizzazione di tale piano Atene dovette operare con opportune azioni diplomatiche, facendo leva sia sulle rivendicazioni turine di un territorio già sibaritico sia sui fieri sentimenti delle tribù messapiche, alle quali il governo pericleo riservava una parte della sua esportazione, come prova la scoperta di prodotti ceramici attici in zone non toccate o appena sfiorate dal commercio tarantino nel retroterra pugliese». Cfr. Ivi, p. 115.

⁴⁹ «Il caso di Eraclea verrebbe così a ripetere quello di Turi: a una colonizzazione mista di un'area già sede di un centro antico seguirebbe un trasferimento in altro luogo, con predominio dei nuovi coloni sul vecchio nucleo di popolazione» (Ivi, p. 117).

un approccio sicuro⁵⁰. Pertanto nella persistente oscurità che avvolge il conferimento delle cariche nel periodo immediatamente successivo a quello della fondazione della città, Sartori ritiene ammissibile «l'ipotesi che magistratura suprema ed eponima fosse l'eforato». In effetti, «si trattava di una carica di antica tradizione dorica, spartana in particolare, e difficilmente essa poteva mancare nella prima fase di vita di un centro coloniale voluto da una città a sua volta fondata da Sparta»⁵¹.

In un saggio che, a mio parere, è forse il più ponderoso ed organico tra quelli presentati all'Istituto Veneto le conclusioni di Sartori sono diverse. Egli ritiene, in primo luogo, che nelle *poleis* italiote, a seguito di perturbazioni politico-istituzionali di natura non sempre o non del tutto definita, non sia stato un caso se, dalla metà del V secolo, in concomitanza con una più incisiva penetrazione diplomatica dovuta alla spinta di Pericle⁵², siano affiorate in Magna Grecia tendenze democratiche volte al superamento e/o all'attenuazione di quelle oligarchiche⁵³. In secondo luogo, per quanto riguarda Taranto, legata come si sa fin dalla fondazione alla principale antagonista di Atene sul suolo greco, essa non rimase insensibile alla scaltra diplomazia ateniese. A detta del nostro, Taranto fu con ogni probabilità la prima tra le città italiote a compiere, sotto il profilo costituzionale, «un passo decisivo verso una forma democratica»⁵⁴.

Infine, per quanto riguarda Napoli, Turi ed Eraclea, esse schiudono nella loro evoluzione forme costituzionali diverse da quelle studiate e teorizzate dai filosofi e scrittori dell'antichità greca; forme, in altri termini, più aperte verso i ceti più disagiati delle stesse *poleis* e verso gli elementi estranei alle etnie elleniche i quali, calando dall'entroterra della penisola, si insinuavano entro le mura delle tre città. Nel caso di

⁵⁰ F. Sartori, *Eraclea di Lucania: profilo storico*, in B. Neutsch, *Archäologische Forschungen in Lukanien*, II. *Herakleiasstudien*, F.H. Kerle Heidelberg 1967, pp. 16-95; A. Uguzzoni - F. Ghinatti, *Le Tavole greche di Eraclea*, L'erma di Bretschneider, Roma, 1968, pp. 227-237.

⁵¹ «Per di più la si ritrova, egli sottolinea ancora, in età posteriore, forse con competenze diverse; e ciò fa pensare che, mai abolita, rappresentasse un esempio di fedeltà alla tradizione, anche se adeguato alle esigenze di un regime evolutosi in senso democratico» (F. Sartori, *Prodromi di costituzioni miste* cit. pp. 118-119).

⁵² Ricordo che questo personaggio, vissuto presumibilmente tra il 495 e il 429 a. C., resse la città a capo del gruppo che si definiva democratico a partire dal 461 a. C.

⁵³ «Se non sembra un caso che attorno alla metà del sec. V si siano prodotte crisi politiche in vari centri e che la spinta democratica si sia fatta sentire pure in città ancora fedeli a schemi di ammorbidite oligarchie, meno casuale appare la circostanza che il fiorire di tendenze democratiche si constati nelle *poleis* nelle quali direttamente o indirettamente operò la diplomazia ateniese, di cui era guida accorta e illuminata un uomo di nobiltà antichissima che, lungi dal rifugiarsi in utopistici progetti di restaurazione della "costituzione avita", operava secondo una linea politica realistica mirante a conferire alla sua città primato di prestigio e soprattutto incremento di ricchezza» (F. Sartori, *Prodromi di costituzioni miste* cit., p. 120).

⁵⁴ Ivi, p. 121.

Napoli, Turi ed Eraclea, Sartori è convinto che nel quarantennio di storia preso in considerazione si siano prodotte, per ragioni non sempre uguali, delle variazioni profonde nella evoluzione delle *poleis* italiote, tali da differenziarle almeno nelle località richiamate da quelle della madrepatria. «Alla città creata in terra straniera – egli conclude – da un'unica metropoli, chiusa nei suoi confini, gelosa custode di tradizioni patrie e attenta a non integrare genti diverse nel proprio tessuto sociale, si andava sostituendo qua e là una *polis* che nasceva dalla collaborazione, talvolta non senza inquietudini e dissidi, di gruppi di differente origine etnica e ineguale forza economica»⁵⁵.

Come si accennava all'inizio del paragrafo, la seconda memoria cui si alludeva apparve nel tomo successivo a quello in cui venne discusso il saggio *Prodromi di costituzioni miste*; e, per alcuni aspetti, costituisce temporalmente e funzionalmente la logica prosecuzione dello stesso⁵⁶. La politica ateniese di decisa apertura diplomatica verso le *poleis* italo-siceliote, pur avendo ottenuto non disprezzabili accordi con varie comunità della Magna Grecia e, in aggiunta a questi, la stessa creazione panellenica di Turi, non produsse i benefici sperati, specie in concomitanza del grave conflitto con Sparta (431-404), non fronteggiabile dall'establishment ateniese senza aiuti concreti provenienti dall'esterno. Per quanto una Lega acheo-italiota fosse sorta già nel 430 a. C., le città stanziata nelle riviere peninsulari italiane si mantennero nello scontro tra Atene e Sparta nel complesso su posizioni di sostanziale neutralità. È possibile, per altro verso, che detta Lega sia sorta piuttosto con lo scopo di contrapporsi alla vitalità che di decennio in decennio sempre più dimostravano i Bruzi, i Sanniti, i Lucani, pervasi, con ogni verosimiglianza, da una crescita demografica maggiore rispetto alle città greche. I Lucani, in particolare, già nel 390-389 a. C. erano riusciti a danneggiare sia Turi che Lao e altri centri costieri, minacciando la stessa Taranto dal momento che erano in atto infiltrazioni italiche nel Metapontino⁵⁷.

Per quanto riguarda poi i rapporti con il tiranno siracusano Dionisio I – la cui famiglia, tra l'altro, intratteneva legami amichevoli con i Lucani per indurre le "libere" città italiote a chiedere la sua protezione – a parere del Sartori nel ventennio in cui egli rimase al potere (dal 386 a. C. al 367) produsse incalcolabili danni alle città italiote, specie a

⁵⁵ «Era una polis che ammetteva il principio della possibile esistenza di una comunità non stabilmente ancorata a schemi arcaici e a istituzioni tradizionali. Essa faceva tesoro di esperienze politiche anche quanto mai dissimili e cercava di organizzarsi secondo moderne prospettive di cooperazione fra tutti i suoi membri nel superiore interesse collettivo, contemperando forme costituzionali di regimi ritenuti inconciliabili» (Ivi, p. 122).

⁵⁶ Id., *Rapporti delle città italiote con Atene e Siracusa dal 431 al 350 a. C.*, «A.I.V.», Classe di scienze morali, CXXXII (1973-1974), pp. 619-632.

⁵⁷ Ivi, pp. 626-628.

quelle che più gli si opponevano⁵⁸. Così Reggio, da lui ritenuta «la più fiera avversaria sul suolo italico», subì una serie di devastazioni finite addirittura con il suo assorbimento nello stato siracusano⁵⁹. Altro grave sopruso Dionisio compì con il centro di Medma trasferendo a Messina quattromila abitanti «per compiacere gli alleati locresi» cui cedette anche Caulonia, Ipponio e Scillezio⁶⁰. In tale contesto di sfacciate prevaricazioni il despota siracusano riuscì, elargendo lautissimi compensi, a trarre dalla sua parte città come Napoli e Taranto in aggiunta a Locri. Ma numerose altre – sostiene Sartori – «furono pressoché annullate nella loro essenza civica, spogliate di beni, decurtate di aree anche vaste, impedito nei commerci terrestri e marittimi, costrette a subire emigrazioni dei propri cittadini e immigrazioni di estranei, greci e non greci». Molte *poleis* dovettero adattarsi a sopportare limiti inconsueti e gravi alla libertà d'azione come non era mai successo nei secoli successivi alla loro fondazione⁶¹.

Un secondo aspetto negativo ebbe a palesarsi alla metà del IV secolo a. C. con l'emergere di una specie di capitani di ventura *ante litteram* che offrivano i loro servizi a chiunque fosse in grado di pagarli. Sartori cita il caso emblematico di tale Nipsio, un avventuriero uscito da Napoli ma il cui nome tradisce un'origine osca. Egli fu al servizio di Dionisio II ed ebbe anche l'opportunità di impadronirsi di Siracusa per breve tempo, fino all'accorrere da Lentini di un certo Dione che riuscì a liberarla⁶². Nipsio non fu un caso isolato, sicché l'intera tipologia dei capitani di ventura rappresenta un altro aspetto della decadenza della *polis* italiota. Contemporaneamente si assistette

⁵⁸ Secondo Sartori la tirannide di Dionisio I e Dionisio II suo figlio è stata ristudiata «a fondo» nel nostro dopoguerra specialmente da studiosi stranieri (K.F. Stroheker, *Dionysios I*, Steiner, Wiesbaden, 1958; H. Berve, *Die Tyrannis bei den Griechen*, Beck, München, 1967; C. Mosse', *La tyrannie dans la Grèce antique*, Presses Universitaires de France, Paris, 1969).

⁵⁹ Così Sartori delinea la sorte della malcapitata Reggio: «Dopo un'effimera pace nel 398 e un non riuscito tentativo di trovarvi una sposa, egli (Dionisio I) la combatté con ogni mezzo, sino a cingerla di terribile assedio e a devastarla nel 387/6, per poi anetterne il territorio allo stato siracusano dal 379 al 367, anno della sua morte» (F. Sartori, *Rapporti delle città italiote con Atene* cit., p. 632).

⁶⁰ Ivi, p. 633.

⁶¹ Negli anni di Dionisio I e del figlio Dionisio II succeduto al padre tra il 367 e il 356 a. C., nelle un giorno libere *poleis* italiote, secondo Sartori, «si ebbero cambiamenti di governi, epurazioni nelle classi dirigenti (soprattutto se aristocratiche o formate dal ceto dei cavalieri tanto in viso al dinasta siracusano), avvento di politici graditi a Dionisio I o addirittura di suoi amici personali, decentramento di funzioni direttive a suoi parenti, governatorati militari o regimi di polizia. I tradizionali organi democratici, quando non furono più o meno brutalmente soppressi, rimasero soltanto con compiti formali o videro limitate le loro effettive competenze a questioni di scarso rilievo» (Ivi, p. 637).

⁶² Il nostro precisa che il Nipsio di Napoli «rivela nel nome un'origine osca e va dunque inserito in un gruppo di quei Sanniti che, in tempi diversi e con azione ora violenta ora pacifica, erano riusciti a infiltrarsi prima in Cuma e poi in Napoli negli ultimi decenni del sec. V e nella prima metà del sec. IV» (Ivi, passo alla p. 639).

ai primi tentativi di creazione, all'interno della penisola e dunque alle spalle delle città greche, di varie comunità come quelle dei Bruzi, dei Sanniti di Campania, dei Sanniti delle aree montane, dei soliti Lucani. Spesso si trattava di unioni federate che avevano quale scopo principale necessità difensive ed offensive. Commenta Sartori: «l'unione degli Italici sorgeva dalla disunione degli Italioti e la federazione delle tribù interne dall'individualismo delle *poleis* costiere. Finiva così la città ellenica, travolta dalle sue stesse discordie, e già si profilava, sulla scia del prepotente risveglio italico, il primo vero stato della penisola, la *res publica romana*»⁶³.

4. Presentata nell'adunanza ordinaria del 24 gennaio 1970, la nota *Echi politici ne «I Persiani» di Eschilo* aveva costituito uno dei punti monografici sviluppati dal prof. Sartori nel corso di Storia greca svolto nell'anno accademico 1968/69 presso l'Università di Padova; e, al contempo, uno dei fili conduttori delle conferenze da lui tenute nello stesso gennaio in lingua tedesca presso le Università di Würzburg e di Mannheim⁶⁴. Naturalmente il grande teatro greco che con gli immortali Eschilo, Sofocle ed Euripide copre l'intero quinto secolo a. C. gli era familiare sin dai tempi del liceo; ma i suoi canoni gli vennero inculcati dai maestri dello studio di Padova: Manara Valgimigli, Carlo Anti, Aldo Ferrabino, Concetto Marchesi per fare dei nomi che coprono una parte non certo esigua delle discipline classiche⁶⁵.

Al di là della maggiore "modernità" di Euripide rispetto ad Eschilo e a Sofocle – che Sartori sembra ammettere per più immediate consonanze di sentimenti o più attuali affinità di quadri e ambientamenti psicologici –, egli non ha difficoltà ad accettare la tesi di Raffaele Cantarella⁶⁶, per il quale il teatro sia fiorito in Grecia in temporale corrispondenza con il «massimo fulgore della democrazia», divenendo, attraverso ritmate rappresentazioni pubbliche, una sorta di fucina per l'educazione del popolo⁶⁷. Più sfumate sono al riguardo le posizioni di Moses F. Finley per il quale, decisamente scontata l'atmosfera del-

⁶³ *Rapporti delle città italiote con Atene e Siracusa* cit., p. 642.

⁶⁴ Nella seconda metà degli anni sessanta del secolo appena trascorso, Sartori mi faceva presente che egli aveva un peso didattico oltremodo impegnativo in quanto teneva la titolarità di quattro corsi: la duplicazione, cioè, di Storia greca e di Storia romana svolti nella Facoltà di Lettere e Filosofia e in quella di Magistero dell'Università patavina.

⁶⁵ Cresci Marrone, *Ricordo di Franco Sartori* cit., pp. 152-153.

⁶⁶ R. Cantarella, *Atene: la polis e il teatro*, in «Dionisio», XXXIX, 1965, pp. 489-503; Id., *Scritti minori sul teatro greco*, Paideia, Brescia, 1970, pp. 43-58.

⁶⁷ «Come ha osservato recentemente il Cantarella – precisa Sartori –, non sembra un caso che il grande teatro ateniese fiorisca in un periodo di tempo corrispondente al massimo fulgore della democrazia e che esso svolga un effettivo compito di educazione delle masse popolari, quasi come una immensa scuola della polis intera». Cfr. F. Sartori, *Echi politici ne «I Persiani» di Eschilo*, «A.I.V.», Classe di scienze morali, CXXVIII (1969-70), p. 772.

l'Atene del V secolo favorevole ad una ottimale fioritura dell'arte teatrale, la connessione tra tragedia e democrazia non sarebbe così semplice e diretta. Dal canto suo Gaetano De Sanctis preferisce sottolineare, nell'opera di Eschilo, l'obiettivo primario della difesa della libertà e al contempo la condanna dell'imperialismo pericleo. Peraltro, entrambi gli storici richiamati sono d'accordo sull'attualità dell'Eschilo de "I Persiani" con i quali il grande tragedista, nato attorno al 525 a. C. ad Eleusi, ebbe ad abbandonare il regno del mito per svolgere i suoi ammaestramenti in uno scenario a lui contemporaneo⁶⁸. È certo che Eschilo partecipò alla guerra di contenimento di Serse e forse fu presente alla battaglia di Salamina – 480 a. C. – che salvò l'indipendenza della Grecia contro le pretese del Gran Re e dal cui fatto trasse l'ispirazione pochi anni dopo l'avvenimento. Sartori ritiene che alla rappresentazione dell'opera nella primavera del 472 non pochi protagonisti e testimoni oculari dello scontro avvenuto qualche anno addietro fossero sulle gradinate del teatro⁶⁹. Nella tragedia Eschilo immagina l'avvilente ritorno a Susa, capitale dell'Impero, delle truppe vinte e dello stesso Serse e la scena dell'incontro con la madre Atossa la quale assieme ai dignitari – rappresentati nel dramma dal coro greco e dalla sua intensa partecipazione – aveva retto le sorti dell'immenso stato in assenza del Re⁷⁰.

Senza dubbio Eschilo non ignorava che i ripetuti smacchi subiti da Serse – dopo Salamina vennero Platea e Micala – non minarono la solidità interna della Persia; e tuttavia egli ritiene che la piccola Grecia aveva saputo alla fine vincere il gigante asiatico proprio per la superiorità, rispetto a questi, della sua struttura politica fondata sul «sistema democratico» ateniese «che impegnava i magistrati a rendere conto – scrive il nostro, cogliendo nel controllo pubblico l'essenzialità di tale sistema – del loro ufficio al termine della carica». L'identificazione della capitale dell'Attica come sinonimo di libertà era uno degli obiettivi che

⁶⁸ «In ciò – precisa lo storico americano – non c'era nulla di incoerente o di inappropriato: le Grandi Dionisie erano una rappresentazione della comunità, la religione un affare della *polis* e quando i drammaturghi toccavano argomenti politici, essi prospettavano le implicazioni morali, non questioni di politica pratica». Finley era anche convinto che le opinioni politiche degli autori delle tragedie restassero in genere «inafferrabili» (*Gli antichi greci*, Einaudi, Torino, 1983, p. 97). Ma si confronti anche G. De Sanctis, *Storia dei greci dalle origini alla fine del secolo V con Appendici Bibliografiche di Arnaldo Momigliano*, II, La Nuova Italia, Firenze, 1967, pp. 85-86.

⁶⁹ F. Sartori, *Echi politici ne «I Persiani»* cit., p. 775. Il nostro ritiene, per l'importante fatto storico accaduto, che la trama de *I Persiani* sia più completa ed attendibile della ricostruzione dello stesso Erodoto. Altri autori sono giunti in maniera autonoma alle stesse conclusioni (A.J. Podlecki, *The Political Background of Aeschylean Tragedy*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 1966, pp. 131-141; S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, I, Laterza, Bari, 1966, p. 90).

⁷⁰ F. Sartori, *Echi politici* cit., pp. 779-780.

Eschilo si proponeva di raggiungere presso gli spettatori⁷¹. In secondo luogo, il grande tragedia avrebbe perseguito, in concomitanza con la difesa dell'artefice primo della vittoria di Salamina – cioè Temistocle – fatto oggetto di accuse ingiuste, l'obiettivo politico e, a mio avviso, soprattutto morale che era quello della compattezza dei Greci quale risposta alle prepotenze e alle oppressioni di un nemico invasore. Di fronte alle interpretazioni più sfumate a cui si accennava, a questo riguardo, più addietro, vale la pena di risentire le parole del compianto maestro: «La stupenda celebrazione della concordia ellenica ne “I Persiani”, l'esaltazione di Atene come roccaforte della resistenza di tutti i greci contro l'invasore, il riconoscimento della protezione divina sulla causa giusta, l'umiliazione del Gran Re sembrano essere altrettanti simboli del programma politico del poeta»⁷².

5. Nel decennio tra il 1982 e il 1991 Sartori ebbe a presentare tre commemorazioni per i soci defunti dell'Istituto Veneto. Esse denotano la sua sensibilità e una genuina percezione dell'amicizia accompagnata da puntuali analisi critiche per l'opera scientifica di amici e colleghi con i quali ebbe in genere frequentazioni intense. La prima riguarda il francese Jean Colin (1898-1980) eletto socio onorario straniero nell'adunanza del 23 aprile 1972⁷³. Allievo de “La Sorbonne” e de “L'École Pratique des Hautes Études” e, più tardi de “L'École Française de Rome”, Colin ebbe un'attività professionale intensa e multidirezionale che lo porterà – sia pur come incaricato – a dirigere il museo di Sarrebourg, a insegnare nei licei di Savergne e di Aix-en-Provence e a condurre campagne di scavo in numerosi siti archeologici dal Marocco all'Italia, dall'Albania alla Jugoslavia, dalla Macedonia all'Inghilterra e alla Germania⁷⁴. Membro di numerosi consessi scientifici e di prestigiose accademie proprio per il valore dimostrato in vari campi nel corso degli anni, Sartori trovò strano che in terra di Francia nessuno si sia fatto avanti per promuoverne una decente sistemazione accademica⁷⁵.

⁷¹ In effetti ne “I Persiani” Atene risalta come «l'epicentro della resistenza all'esercito di Serse». «In tale modo, assai meno banale di tante altre future esaltazioni di Atene, Eschilo opera negli spettatori l'identificazione fra Atene e la Grecia: la schiavitù della Grecia è per lui in primo luogo la sconfitta e la distruzione di Atene» (Ivi, pp. 781 e 789).

⁷² Da questo punto di vista «Egli cercò d'insegnare ai Greci tutti, e agli Ateniesi in particolare, la norma morale e politica che egli credeva l'unica equa e legittima: difendere la propria terra, i templi, le case, quando si è attaccati»; senza però «superare l'Ellesponto per spingersi in terra di Asia, non assoggettare popoli liberi, non fare della meritata vittoria la premessa di un imperialismo foriero di lutti e sciagure» (Ivi, pp. 796-797).

⁷³ F. Sartori, *Commemorazione del socio onorario Jean Colin*, «A.I.V.», Parte generale e atti ufficiali, CXL (1981-82), pp. 78-89.

⁷⁴ Ivi, p. 81.

⁷⁵ «Non può non stupire – ma il caso del Colin non è certo l'unico! –, annota Sartori, il fatto che il mondo universitario francese mai abbia offerto a uno studioso di tale valore una cattedra di storia antica o di archeologia» (Ivi, pp. 81-82).

Tra le sue opere spicca la monografia *Les Antiquités romaines de la Rhénanie* (Paris 1927), in cui riassume praticamente un quarantennio di scavi suoi e di altri, appunto nell'area renana. La sua produzione scientifica, molto varia, privilegia, per il mondo antico, i documenti epigrafici e numismatici piuttosto che quelli letterari. Ad un certo punto Colin ebbe a concentrarsi nell'età degli Antonini «soprattutto», annota Sartori, «per il problema del rapporto fra l'espandersi del Cristianesimo e il vigente ordinamento giudiziario romano, entro il quale un peso considerevole continuava a essere esercitato dai poteri delle singole comunità cittadine»⁷⁶. Tali questioni, dibattute in una dozzina di articoli, vennero condensate in due monografie apparse tra il 1965 e il 1967, sulla prima delle quali lo stesso Sartori ebbe ad intervenire con una lunga recensione⁷⁷.

Studio indubbiamente valente e, sotto certi aspetti, atipico⁷⁸, Colin dedicò la sua attenzione durata, nel mare dei suoi numerosi impegni, alcuni decenni, ad una personalità marchigiana «cui l'archeologia doveva la sua stessa genesi in forme ed esigenze moderne». Si tratta di Ciriaco d'Ancona, un umanista del primo '400: mercante, oltre che erudito, che si mosse tra la curia papale e la corte bizantina, tra Venezia (da lui visitata nel 1433) e il sultanato turco. Colin seguì le bozze di stampa del libro fino all'ultimo istante; ma, purtroppo, non ebbe la soddisfazione di vedere l'opera «nell'elegante edizione in cui essa apparve pochi giorni più tardi » dalla sua scomparsa⁷⁹.

⁷⁶ Ciò avveniva, ribadisce Sartori, «soprattutto nelle province orientali, dove assai tenaci erano le tradizioni di autonomia penale, come lo stesso processo a Gesù chiaramente dimostra con il dibattito davanti al sinedrio e con la scelta di morte urlata dalla folla» (Ivi, p. 85).

⁷⁷ J. Colin, *L'Empire des Antonins et les martyrs gaulois de 177*, R. Habelt, Bonn, 1964; Id., *Les villes libres de l'Orient gréco-romain et l'envoi au supplice par acclamations populaires*, Latomus, Bruxelles-Berchem, 1965. Sul primo volume il maestro patavino intervenne per esprimere qualche riserva in «Atene e Roma», n. s. XV (1970), pp. 122-130.

⁷⁸ Anche il Sartori, del resto, non era estraneo dall'uscire dai limiti cronologici dell'antichità classica come dimostrano certi suoi studi. Cfr. F. Sartori, *Un fabbro umanista del '400: Francesco Corna da Soncino e la storia di Verona antica*, in *Il territorio veronese in età romana* (Atti del Convegno svoltosi in Verona nel 1971), Accademia di agricoltura, scienze e lettere, Verona, 1973, pp. 691-727 con in Appendice un saggio di C. Anti, *Un passo delle cronache in versi di Francesco Corna di Soncino e la costruzione dell'anfiteatro veronese*, Ivi, pp. 728-733; F. Sartori, *Un poeta corfiota nella Venezia del sec. XVI*, «Archivio Veneto», s. V, CXXVII (1986), pp. 31-46.

⁷⁹ Con non celata commozione Sartori chiude l'omaggio all'amico con queste toccanti parole: «che questo – cioè la dipartita terrena – potesse accadere, egli doveva aver previsto, pur tra fremiti di mai tramontate speranze, nei tre dolorosi suoi ultimi mesi, sotto la sferza di un male ormai invincibile. Nella saldezza della sua fede religiosa seppe tuttavia trovare il conforto nella lotta contro l'avverso destino e l'accettazione serena di quanto si andava compiendo per lui. Le sue opere restano, per noi, come esempio insigne di probità scientifica, di onestà morale, di mai tradita ricerca di verità, di sofferta ascesa ai vertici dell'*humanitas*» (F. Sartori, *Commemorazione del socio onorario* cit., p. 86; ma si veda anche la Bibliografia del medesimo dal Sartori adunata alle pp. 87-89).

Bruna Forlati Tamaro era nata nel bergamasco, a Grumello del Monte, il 31 marzo 1894; ma, come indica il cognome, la sua famiglia era di ceppo istriano-giuliano cui apparteneva l'irredentista Attilio Tamaro. Laureatasi a Genova nel 1915, diplomatasi alla Scuola archeologica italiana in Roma e in Atene, entrata nell'amministrazione statale istituita per la conservazione dei beni archeologici, aveva fatto un buon tirocinio nel primo dopoguerra proprio nel riordino del museo di Pola e nel restauro del locale tempio di Augusto e, al contempo, aveva recato un contributo di rilievo, in quel di Trieste, nella sistemazione del tempio e della basilica sul Colle di San Giusto⁸⁰. Passata poi alla direzione del museo di Venezia, dove ebbe a lasciare un ricordo «vivissimo» nell'espletamento delle sue funzioni «per la chiarezza delle idee, la superiore cultura, lo spirito d'iniziativa, l'amabilità della conversazione, la fermezza dei principi, il coraggio di richiedere sostegni concreti, la prontezza di esecuzione, la capacità di superare gli ostacoli»; tutte doti e giudizi su cui possono convenire le persone che hanno avuto la fortuna di conoscerla nelle adunanze all'Istituto Veneto dove, peraltro entrò solo nel 1961 (come socio corrispondente) divenendo effettivo sedici anni dopo, nel 1977, e in quelle della Società istriana d'archeologia e storia patria che presiedette nella fase terminale della sua vita⁸¹. Quando assunse la direzione della Soprintendenza alle Antichità delle Venezie nel 1952 – carica che manterrà per dieci anni – si occupò fattivamente della costruzione e della prima sistemazione dei musei di Adria, Altino, Oderzo, di quello paleocristiano di Monastero (Aquileia); ma innumerevoli furono le sistemazioni di monumenti in tutte le Venezie e specie a Verona dove, con la competenza del marito ing.Ferdinando Forlati, l'ala dell'Arena venne consolidata definitivamente, fu messa in evidenza la magnifica porta Leoni e fu riordinato «con criteri moderni il museo del teatro romano»⁸².

Il pensionamento non fermò l'attivismo della signora Forlati Tamaro. Di certo ne accentuò l'aspetto pubblicistico dal momento che comparvero il volume su Pola recensito, tra gli altri, da Maria Silvia Bassignano⁸³ e un secondo, ancor più impegnativo, «sulle iscrizioni lapidarie latine del museo opitergino» uscito dai torchi nel 1976. I quali volumi

⁸⁰ «Tutto ciò in uno spirito d'italianità intelligente, che non conosceva tradizioni e compresenze allotrie, si da cattivarsi il rispetto degli stessi studiosi jugoslavi con i quali, dopo la seconda guerra mondiale, poté trattare soluzioni di compromesso per la proprietà di documenti archeologici e artistici di particolare valore». Cfr. F. Sartori, *Commemorazione di Bruna Forlati Tamaro*, «A.I.V.», Parte generale e atti ufficiali, CXLVI (1987-88), p. 95.

⁸¹ F. Sartori, *Commemorazione di Bruna Forlati* cit., p. 96. La signora aveva un carattere amabile, ma fermo. Personalmente ricordo, nella dimora di Sommacampagna, la delicatezza con la quale ebbe a trattare il marito Ferdinando Forlati già anziano ed entrato nel soggiorno mentre si discuteva di una bozza di pubblicazione.

⁸² F. Sartori, *Commemorazione di Bruna Forlati* cit., p. 97.

⁸³ «Archivio Veneto», s. V, C (1973), pp. 151-154.

venivano ad aggiungersi ad una vasta produzione che scavalcherà i duecento titoli nella enucleazione che ne farà Giulia dei Fogolari, solerte collaboratrice ed amica, in due annate di una nota rivista altoadriatica⁸⁴. Con un *curriculum* di tutto rispetto alle spalle Bruna Forlati Tamaro, una volta conseguita la libera docenza in Antichità greche e romane, fu per alcuni anni incaricata in tale disciplina presso lo Studio patavino. Sartori ricorda di averla avuta come «collega amatissima». In quel magistero fece i primi passi Ezio Buchi «suo allievo diretto e fedelissimo», il quale scrisse in una ricorrenza che aveva «la rara capacità di fare storia da una semplice pietra iscritta»⁸⁵. Lo stesso Sartori, del resto, rifugiava dall'attribuirle una qualifica ristretta solamente ad una peraltro inimitabile conoscenza dell'archeologia e dell'epigrafia classiche; e ai soci dell'Istituto Veneto ha riproposto, nel corso della commemorazione, brani tratti da un volume su Aquileia dove quel senso della storia contenutistico-evenemenziale e quella continua evoluzione dell'uomo attraverso i secoli appaiono in tutta evidenza⁸⁶.

Com'era giusto che accadesse per tale personaggio, gli ultimi suoi anni furono ricchi di soddisfazioni e di riconoscimenti. Sartori ricorda con commozione la giornata di festa che ella organizzò a Sommacampagna nella dimora «piena di tanti ricordi del marito e della famiglia Forlati». La signora aveva già superato i novant'anni. Ciò nonostante aveva pensato di riunire colleghi ed amici con i quali passare una giornata piacevole tra le suggestive morene e i dolci declivi del Garda. Ma sarebbe stata l'ultima volta che il nostro Sartori – come penso sia accaduto a molti tra i convenuti – l'avrebbe incontrata⁸⁷.

Viva impressione non mancò di suscitare nel nostro la scomparsa improvvisa – avvenuta a Padova il 17 gennaio 1991 – di Massimiliano Pavan che con Franco Sartori aveva condiviso la carriera universitaria e la stessa devozione verso i maestri Aldo Ferrabino e Attilio Degrassi.

⁸⁴ «Aquileia nostra» 45-46 (1974-1975) coll. 9-14; G. Fogolari, *Breve profilo biografico di Bruna Forlati Tamaro*, in «Giornata di studio in onore di Bruna Forlati Tamaro» svoltasi ad Aquileia il 27 sett. 1987; M. Mirabella Roberti, *Bruna Forlati Tamaro*, «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria», n. s. XXXV (1987), pp. 5-9.

⁸⁵ E. Buchi, *I novant'anni di una celebre archeologa: Bruna Forlati Tamaro*, «Ateneo Veneto», n.s. 22, CLXXXI (1984), pp. 277-278; F. Sartori, *I novant'anni di una celebre archeologa* cit., pp. 284-287; Id., *Commemorazione di Bruna Forlati* cit., p. 99.

⁸⁶ B. Forlati Tamaro, *Da una colonia romana a una città-stato*, in *Da Aquileia a Venezia. Una mediazione tra l'Europa e l'Oriente dal II secolo a. C. al VI secolo d. C.*, a cura della stessa, Scheiwiller, Milano, 1980, pp. 15-16.

⁸⁷ «Non pensai una volta, quel giorno, nel vederla tutta impegnata in un'ospitalità generosa e in discussioni su recenti studi, fra i quali un'ampia dissertazione inedita sull'opera del consorte, che quella giornata sarebbe divenuta il mio definitivo congedo da lei. Furono ore che mi rimangono nel cuore e che acuiscono in me la nostalgia di un sodalizio scientifico e di un legame di amicizia per sempre perduti. Con Giulia dei Fogolari ne sento, intatta, "la dolce e forte malia". Cfr. F. Sartori, *Commemorazione di Bruna Forlati* cit., p. 100; G. Fogolari, *I novant'anni di una celebre archeologa* cit., p. 280.

Aveva poi completato l'iter accademico dapprima a Perugia e quindi a Roma. Pavan era nato a Venezia, trascorrendo tuttavia infanzia e giovinezza a Possagno dove ebbe ad occuparsi, tra l'altro, anche del grande Canova che nella cittadina aveva avuto i natali⁸⁸. Sartori volle subito rendergli l'estremo omaggio all'Istituto Veneto, anche se decise di concentrarsi – piuttosto che sui grandi temi della sua produzione – su due libri che esprimono senza dubbio la complessa ecletticità della personalità di Pavan all'unisono con l'amore verso la sua terra⁸⁹. Apparvero entrambi nelle edizioni Canova di Treviso. E il primo ad essere preso in considerazione da Sartori porta il titolo *Profughi ovunque dai lontani monti* (1987). In esso Liano Pavan non dimentica certo di essere anzitutto uno storico. Utilizzando infatti il racconto di un testimone diretto, allora ragazzo dodicenne, le lettere di Regina Fornasier, il diario manoscritto di Giovanni D'Ambrosi (dei padri Cavanis), i materiali raccolti da Narcisio Madaro sul vescovo Andrea Giacinto Longhin⁹⁰, Pavan offre un quadro assai vivo e senza dubbio drammatico di quanto accadde nella fascia pedemontana del Grappa dopo la rotta dell'ottobre 1917, quando il fronte italiano si spezzò e fiumane incontenibili di popolazioni – composte in buona parte da donne, vecchi e bambini – si accodarono ai soldati e, nella quasi assenza delle autorità civili, profusero la loro opera caritativa i padri Cavanis⁹¹. Anche la successiva riscossa italiana trova ampio spazio nel libro dove Pavan utilizza, tra l'altro, la concitata narrazione di Giovanni Comisso⁹². Come è in larga misura noto la marea dei profughi, un paio di milioni a considerare l'insieme delle province invase, si

⁸⁸ In Possagno Pavan possedeva la classica seconda casa dove spesso lavorava circondato, al solito, dai suoi libri. Spirito eclettico, Pavan ebbe ad occuparsi in varie occasioni dello scultore possagnese, tanto che la Enciclopedia Treccani affidò a lui la compilazione della voce relativa. Cfr. M. Pavan, *Canova Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XVIII, Roma, 1975, pp. 197-219.

⁸⁹ «Non è però di lui come ben noto storico dell'antichità e poliedrico autore di volumi, saggi e articoli che tratto in questa comunicazione accademica» – aveva esordito Sartori –. «Altri lo faranno in sede diversa, con peculiare attenzione alla natura delle sue indagini antichistiche raggruppabili in alcuni filoni assai significativi: la sostanziale unità della civiltà greco-romana, il cristianesimo come erede di valori classici; la diffusione della romanità nei territori veneto-danubiani; la presenza di motivi classici nel pensiero storico moderno». Cfr. F. Sartori, *Storia bellica e vita locale nel pedemonte trevigiano del Grappa*, «A.I.V.», Classe di scienze morali, CXLIX (1990-91), p. 349.

⁹⁰ Su tale coraggioso prelado notoriamente antifascista cfr. *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, a cura di Antonio Scottà, con *Presentazione* di Gabriele De Rosa, II, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1991, *Note biografiche* di A. Scottà, pp. 223-242.

⁹¹ A commento delle pagine di Pavan e dell'opera dei padri Cavanis anche Sartori rileva: «la Chiesa rimaneva il solo elemento di sostegno per le popolazioni in preda al panico, offrendo loro conforto morale e svolgendo compiti organizzativi più che mai necessari in quei frangenti difficili» (F. Sartori, *Storia bellica e vita locale* cit., p. 355).

⁹² Pavan la trascrisse nel libro *Profughi ovunque dai lontani monti*, Treviso, 1987, pp. 130-132.

spinse in tutte le regioni della nostra patria e lambì perfino le grandi isole del Sud⁹³. In un paese in gran parte distrutto il rientro avvenne, a cominciare con la primavera del '19, a scaglioni e mano a mano che procedeva l'azione di sminamento e di prima ricostruzione ad opera del Genio civile, dei Comitati governativi, del Commissariato per il recupero delle terre liberate e redente e dell'insieme delle cooperative che aprivano strade e sentieri, erigevano baracche e riassettavano e/o ricostruivano le case, ecc⁹⁴. Il libro pone in evidenza tanti episodi toccanti tra i quali Sartori privilegia quello dell'inginocchiarsi collettivo dei profughi alla vista del tempio di Possagno; o l'altro, più personale, dell'incontro, narrato dal testimone ragazzo, tra la madre partita con i clan parentali e il padre rimasto coraggiosamente in paese (E lora o vist na roba che la m'è restàa impressa: la prima volta che vedèa che i se brazhàe)⁹⁵.

Il secondo libro commentato, che fu il primo ad apparire in ordine di tempo, porta il titolo *Davanti al larin*, completato nel sottotitolo *Storia piccola – Storia grande* (Treviso 1984), in cui tra assonanze di storia italiana ed extra italiana che l'erudizione dell'A. evoca efficacemente dai tempi preromani fino a quelli attuali, trovano posto, sottolinea Sartori, «ricordi della vita di paese, con le sue talora umili tradizioni, con talune personalità caratteristiche, con le varie ricorrenze religiose, con i sistemi educativi in voga, con le diverse attività economiche in continua evoluzione, con l'uso ancora generalizzato del dialetto»⁹⁶. Nel libro eventi, costumi e credenze della realtà paesana e, in particolare del Pedemonte trevigiano, trovano collegamenti numerosi con i grandi avvenimenti della storia a cominciare – per addurre un solo esempio lontano – dalla conquista della Gallia da parte di Cesare, un «rivolgimento epocale» secondo Pavan in quanto ebbe a spostare «il centro dello Stato romano dall'Italia centro-meridionale alla Valle Padana». Ma numerosi altri sono gli esempi che Sartori puntualmente raccoglie dalle pagine dell'amico rapportandoli agli aspetti descritti dal vissuto locale

⁹³ G. Zalin, *L'assistenza pubblica ai profughi durante la grande guerra*, «Studi trentini di scienze storiche», LXIX (1990), Sez. I, 4, pp. 489-500.

⁹⁴ G. Zalin, *Il momento della distruzione e il momento della rinascita. La società veneta tra guerra e dopoguerra (1914-1922)*, in *Dalla bottega alla fabbrica. La fenomenologia industriale nelle province venete tra '500 e '900*, Libreria Universitaria Editrice, Verona, 2008, pp. 344-359.

⁹⁵ Letteralmente: «Allora ho visto una cosa che mi è rimasta impressa: era la prima volta che li vedevo abbracciarsi».

⁹⁶ È l'evocazione di un semplice, genuino mondo paesano «in cui il Pavan sa inserirsi con spirito insieme di grande nostalgia affettiva e di equilibrata valutazione critica; ma anche un mondo in cui molti possono ritrovare proprie esperienze e intimi sentimenti, sicché il libro riesce a configurarsi come voce non tanto individuale quanto plurima, senza distinzione di ceti o culture, e a farsi così espressione di *humanitas* universale» (F. Sartori, *Storia bellica e vita locale* cit., p. 359).

negli anni in cui Pavan ebbe a percepirla e, più tardi, ritornando a Possagno, a gustarli appieno in compagnia di amici e, più spesso, in una solitudine meditativa⁹⁷.

6. Con la nota sulle migrazioni dei Greci lungo le coste del Mediterraneo occidentale presentata il 28 aprile 1990, Sartori offre un ennesimo saggio su di un argomento dibattuto da più generazioni di studiosi; e però sempre nuovo ed attuale in concomitanza con gli apporti ricavati via via dall'archeologia, dall'epigrafia, dalla linguistica e dalle varie discipline collaterali che consentono di dare linfa e spessore sempre più ampio alle scienze dell'antichità⁹⁸. Sartori, dal canto suo, pone a premessa della sua indagine il contributo recato alla civiltà ellenica a seguito e quale conseguenza delle esperienze che i greci venivano ad acquisire dal contatto con popoli diversi e lontani; fatto che ritiene di fondamentale importanza e però non adeguatamente posto in luce dalle generazioni di storici che si sono occupati del problema (dall'Ottocento in avanti) ed abituati a privilegiare la cosiddetta "grecità" anteposta, spesso pregiudizialmente, al possibile apporto dei "barbari"⁹⁹. In realtà, nel ricostruire le prime migrazioni via mare delle genti stanziato nella terza penisola del Mediterraneo è giocoforza risalire a un periodo lontano, cioè fra il XV e il XII secolo a. C., che dovrebbe coincidere con l'acme e il susseguente declino della civiltà micenea. Ma è improbabile che queste abbiano avuto connotati massicci sul piano delle partenze¹⁰⁰. Decisamente più importante fu la seconda ondata che Sartori, nell'accogliere le puntualizzazioni di David Ridgway – il quale nel convegno di Taranto dell'ottobre 1988 usa il termine di "precolonizzazione" –, indica nei tre secoli successivi all'età micenea, dunque tra l'XI

⁹⁷ Splendido il colloquio che Pavan, nella quiete della sua residenza campagnola, instaura in una lirica immaginazione con le lucciole che ad intermittenza si spostano nel crepuscolo. «Ora, nel camposanto di Possagno,» - annota alla fine dell'orazione Sartori – «il mio amico Liano, nostro consocio, ha raggiunto la verità tanto cercata; e forse, nelle calde estati future, ancora danzeranno per lui nell'aria le sue care lucciole, in un colloquio senza tempo e senza mistero» (Ivi, p. 364).

⁹⁸ F. Sartori, *Antichi insediamenti greci nell'Occidente mediterraneo*, «A.I.V.», Classe scienze morali, CXLVIII (1989-90), pp. 163-182.

⁹⁹ «Occorre, in altre parole, abbandonare un superato concetto di una storia che ponga in primo e quasi esclusivo piano la grecità. E ciò vale tanto più nel nostro tempo, nel quale l'indagine scientifica, soprattutto per gli apporti dell'archeologia, della linguistica e dell'antropologia, ha chiarito e continua a chiarire quanto alla formazione della splendida civiltà classica, di cui noi stessi siamo gli eredi, abbiano contribuito popoli diversi da quello greco. Potrei dedurre abbondanti esempi, ma, per non cadere in un'enumerazione pedantesca, mi limito a ricordare Egizi, Fenici, Carri, Lidii, Frigi, Sciti, Geti, Traci, Italici, Etruschi, Sardi, Celti e Iberi, per il tramite dei quali poterono esercitarsi sui Greci influssi più o meno evidenti di civiltà prosperate in terre lontane dalle rive del Mediterraneo». Cfr. Ivi, p. 164.

¹⁰⁰ Notizie sull'espansione micenea si desumono dal classico G. De Sanctis, *Storia dei Greci. Dalle origini alla fine del secolo V*, I, Firenze 1967, pp. 150-151.

e il IX secolo a. C.¹⁰¹. Essa avrebbe interessato sia migrazioni acheo-doriche verso le coste asiatiche e quelle dell' Europa occidentale, sia quelle eolo-ioniche che avrebbero portato i primi nuclei di greci nelle isole orientali e nelle coste dell'Anatolia occidentale¹⁰².

Conoscitore delle più importanti lingue europee ed attento a cogliere i nuovi contributi discussi nei convegni e/o che apparivano nelle riviste, Sartori ha non di rado respinto la tesi prevalente relativa ad una sorte di regressione che avrebbe colto le genti elleniche alla fine dell'età micenea; regressione forse originata, in buona parte della storiografia, dal silenzio delle fonti letterarie sulle quali per il passato era consuetudine «costruire la storia greca»¹⁰³. Tra l'altro, proprio nei “secoli bui” (XI-IX a. C.) sono da collocare nello spazio metropolitano ed egeo e fin nelle prime colonie oltremare le origini delle *póleis*; vale a dire di comunità organizzate, dotate di strutture edili, di apparati politici e legislativi e di una vita civile pulsante senza i quali sarebbe impossibile spiegare il grande evento della fondazione di colonie che si registra a ritmi crescenti dall'VIII secolo in avanti in tutto lo spazio mediterraneo¹⁰⁴. Piuttosto, valorizzando i reperti venuti recentemente alla luce – utensileria domestica, contenitori arcaici, soprattutto ceramiche – e le ricerche lessicali che fanno supporre l'esistenza di elementi micenei nella struttura della stessa lingua latina e, infine, notizie di matrice letteraria un tempo ritenute fantastiche (e perciò inattendibili) che evocano la fondazione di colonie in epoca anteriore all'ottavo secolo; ebbene, tutte queste notizie e ipotesi fanno ritenere che l'espansione dei greci sulle rotte mediterranee non sia stata affatto irrilevante nei “secoli bui”; e

¹⁰¹ D. Ridgway, *La “precolonizzazione”, «Magna Grecia», XXIV (1989), pp. 3-7; F. Sartori, Antichi insediamenti cit., pp. 167-193; D. Musti, Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana, Laterza, Roma-Bari, 1989, pp. 60-74, 80-84, 125-130.*

¹⁰² Jean Delorme lega parte di questi esodi alla violenta invasione della Grecia effettuata dai Dori nei secoli XII-IX. Il risultato sarebbe stato quello «di acquisire definitivamente alla razza greca le coste e le isole del mare egeo» (J. Delorme, *Popoli e imperi orientali dal III millennio al VI secolo a. C.*, in *Storia universale*, vol. I, Rizzoli, Milano, 1965, p. 88).

¹⁰³ «Per molto tempo, pressoché indiscussa,» – scrive il nostro – «dominò nei nostri studi (...) l'opinione che con la fine dell'età micenea (...) il mondo greco avesse sofferto un regresso di varia natura e ne fosse derivata una restrizione dell'attività sui lidi mediterranei, con conseguente impoverimento economico e culturale. Questa teoria di un iato così radicale nella storia di una civiltà mi ha lasciato sempre dubbioso, perché mi sembrava impossibile che d'improvviso le navi greche avessero cessato di correre i mari lontani, che ogni corrente di traffico si fosse interrotta, che l'uomo ellenico avesse congelato qualunque sua iniziativa e fosse caduto in una torpida rassegnazione intrisa di rinunce» (F. Sartori, *Antichi insediamenti cit.*, p. 170).

¹⁰⁴ «Se dal secolo VIII a. C. si moltiplicano le fondazioni di colonie anche su coste marittime remote e si potenziano le linee di traffico dei più vari prodotti, lo si deve a *póleis* già da tempo esistenti e divenute robusti centri di vita politica ed economica, atti a promuovere nuove iniziative di espansione di mercati, meglio protetti se inseriti in sistemi urbani dotati di razionali strutture» (Ivi, p. 171).

che, in secondo luogo, abbia avuto alle origini un prevalente carattere commerciale in cui certo non fu assente un antagonismo sui mari e nei punti franchi, a volte amichevole a volte ostile, con mercanti e navigatori etruschi e fenici¹⁰⁵.

In un inquadramento incisivo e brillante che tenne, a suo tempo, avvinto l'uditorio, Sartori, una volta squarciati i veli delle lontane origini della colonizzazione, venne a concentrarsi sul periodo per così dire classico del fenomeno (VIII-VI secolo a. C.), individuandone ad una ad una le cause, in aggiunta alle già viste opportunità del commercio. Essi si dispiegano dalla necessità a provvedere di beni alimentari una popolazione stanziata in territorio di scarse pianure e però soggetta ad una fisiologica crescita demografica¹⁰⁶, dall'accentuarsi inevitabile della lotta politica che nelle spesso travagliate vicende interne alle *poleis* spingeva le parti soccombenti all'esilio in luoghi spesso lontani dalla madrepatria; e, infine, dall'individualismo e dall'intraprendenza diffusa nelle "elites" greche che spingevano all'avventura. Tutte queste cause naturalmente si intrecciavano, tanto da rendere inaccettabile la ripartizione della colonia sulla base dell'influenza che avrebbero avuto certe ragioni piuttosto che altre. Da questo punto di vista Sartori abbraccia la tesi di Hermann Bengtson secondo la quale all'origine delle colonie – almeno nell'occidente mediterraneo – vi sarebbe stato un confluire composito di motivazioni tra loro variamente intersecantesi¹⁰⁷. In ogni caso, la grande migrazione dell'arcata storica che dall'VIII si spinge al VI secolo a. C. avrebbe assunto, mano a mano che il tempo passava e in contrasto con «le irradiazioni dell'età micenea e dei secoli immediatamente successivi», le connotazioni di un radicamento politico e militare che, una volta consolidato in strutture edili essenziali – porto, mura circondariali, rocche di difesa in aggiunta al reticolato urbano –

¹⁰⁵ «Non si può scrivere oggi sul fenomeno coloniale greco» – afferma Sartori – «senza tenere conto dell'analoga diffusione fenicia nel Mediterraneo. Conseguenza diretta della duplice irradiazione fu il progressivo trasformarsi, come scrive Karl Polanyi, dei porti commerciali in vere e proprie colonie». Cfr. K. Polanyi, *Ports of Trade in Early Societies*, «Journal of Economic History», XXIII (1963), pp. 30-45; ripreso da F. Sartori, *Antichi insediamenti* cit., p. 172.

¹⁰⁶ Essa sarebbe passata dal mezzo milione stimato per l'inizio dell'età storica ai 3,5 milioni alla metà del V secolo e ai quattro ai tempi di Alessandro. Comprendendo i nuclei stanziati nel Mediterraneo e nel Ponto Eusino si parla di 7-8 milioni di anime, cifra che riteniamo forse eccessiva. Cfr. al riguardo le stime di J. Beloch, *La popolazione del mondo greco*, trad. it., Biblioteca di Storia economica a cura di V. Pareto, IV, Società Editrice Libreria, Milano, 1908; G. De Sanctis, *Storia dei Greci*, vol. I cit., pp. 445-477; A. Fanfani, *Storia economica*, Parte prima, *Antichità – Medioevo – Età Moderna*, V volume del Trattato italiano di economia diretto da Gustavo Del Vecchio e Celestino Arena, Utet, Torino, 1965², p. 58.

¹⁰⁷ H. Bengtson, *Griechische Geschichte von den Anfängen bis in die römische Kaiserzeit*, Beck, München, 1977. Sartori rinvia anche alle traduzioni italiane di quest'opera fondamentale e condotte a cura di C. Tommasi (Id., *Storia greca*, Il Mulino, Bologna, 1988-89; Id., *L'antica Grecia dalle origini all'Illuminismo*, Il Mulino, Bologna, 1989).

tese al possesso di aree contermini utili ad accogliere altri immigrati e/o a farne oggetto immediato di sfruttamento agricolo¹⁰⁸.

Sotto il profilo cronologico e sempre nell'ambito del periodo maggiormente qui evidenziato, Sartori assegna la palma di priorità a Pitecussa (o Pitecusa) dove venne, appunto, scoperta la coppa di Nestore con l'iscrizione databile alla seconda metà del secolo VIII a. C.; anche se per l'A. tale località non diede luogo ad un vero centro urbano ma ad uno "scalo-emporio" utile per l'intermediazione commerciale e per la lavorazione dell'oro cui accenna del resto Strabone¹⁰⁹. Alla stessa epoca risalgono le fondazioni delle colonie siceliote ad opera di genti calcidesi, come Nasso, Catania, Leontini, Zancle, futura Messina, nonché Megara Iblea e la corinzia Siracusa. Nell'estremo mezzogiorno d'Italia trassero origine «la calcidese Reggio, le achee Crotone e Sibari, la spartana Taranto»¹¹⁰. Ma al di là degli stanziamenti in quella che sarà definita poi la Magna Grecia, gli elleni si spinsero molto presto anche nelle coste occidentali del Mediterraneo. Sartori sembra prestare fede a Erodoto il quale narra di certo Coleo di Samo che avrebbe avuto l'audacia di superare le Colonne d'Ercole già in età micenea. Più tardo e maggiormente documentato è l'approdo dei greci nella parte superiore del Mediterraneo, vale a dire nelle rive esposte dell'attuale Golfo di Leone. Ciò avvenne dalla metà del VII secolo, quando i Focei provenienti dall'anatolica Ionia presero la decisione di fondare Massalia, la futura Marsiglia. La quale, cresciuta in fretta, si farà, a sua volta, promotrice di colonie quali Antipoli (Antibes) e Nicea (Nizza) con notevoli proiezioni collocate più a meridione, nella costa iberica¹¹¹.

Poiché il modello di Focea sembra aver avuto un certo successo e, in secondo luogo, poiché il Sartori per sua decisione ha voluto espressamente limitare il grandioso evento della colonizzazione all'occidente

¹⁰⁸ Sartori specifica che i nuovi arrivati dovevano preferibilmente possedere una «radice etnica affine a quella dei primi coloni». Cfr. F. Sartori, *Antichi insediamenti* cit., p. 175.

¹⁰⁹ In Pitecussa definita dal Ridgway «l'alba della Magna Grecia» sono affiorate delle fornaci che documentano un'arcaica attività di fusione. «Fondata da Eretriesi e Calcidesi insieme con Cumani (euboici o eolici?) fu il preludio alla più consistente colonia di Cuma campana, donde trasse più tardi origine la stessa Napoli» (Ivi, p. 176).

¹¹⁰ Ivi, ancora alla p. 176.

¹¹¹ «Il nuovo centro» – asserisce il Sartori – «fu presto organizzato non come semplice scalo o come pur attivo emporio, ma come una *pólis* vera e propria, dei cui istituti e modi di vita restano significativi ricordi nella tradizione aristotelica e straboniana. A sua volta Massalia, rapidamente giunta a un buon grado di floridezza economica e di prestigio politico, si fece metropoli, impegnandosi in iniziative coloniali sia nei territori contigui sia sulla costa iberica orientale. Vennero così sorgendo o risorgendo insediamenti costieri che acquisirono notevole importanza commerciale ed esercitarono non trascurabili influssi sui rispettivi retroterra. Basta ricordare Antipoli (Antibes) e Nicea (Nizza) nell'odierna Francia meridionale ed Emporie (Ampurias), Rode (Rosas) e Menace (Malaga) nell'odierna Spagna» (Ivi, p. 178).

mediterraneo, sarà il caso di fare un accenno all'altro bacino situato oltre l'Ellesponto in cui peraltro gli Eoli a Sesto e i Milesi ad Abido avevano creato insediamenti già alla seconda metà del VII secolo a. C.¹¹². Nell'ambito della Ionia, per quanto Focea sia meno discosta, sotto il profilo geografico, dall'accesso agli stretti che conducono sul Ponto rispetto a Mileto, fu proprio quest'ultima a farsi promotrice delle prime colonie nell'Eusino, le quali nello spazio di un secolo raggiunsero varie decine di unità. È chiaro tuttavia che Mileto trasse il principale serbatoio di popolazione dalla Ionia; ma considerevole fu anche la partecipazione di Megara sita nella penisola greca. Esplorando un campo praticamente del tutto da dissodare e inserendosi nelle pionieristiche ricerche di Vasile Pârvan, la scuola romena nel secondo Dopoguerra ha portato alla luce e valorizzato i resti di diverse città pontiche con centinaia di anfore attiche scoperte nell'intera Dobrugia, la regione costiera tra il basso corso del Danubio e il Ponto Eusino, il cui contenuto e i cui sigilli attestano provenienza di carichi da Rhodos, Chios, Sinope, Thasos, Heraclea, ecc¹¹³. Un volume di traffico in entrata che documenterebbe, almeno per una larga parte del periodo classico cui si riferisce la colonizzazione, l'inserimento pieno dell'area pontica nei domini e negli interessi commerciali della Ionia e della Grecia metropolitana¹¹⁴.

Come Dionisie M. Pippidi ha dimostrato in un volume tradotto nella nostra lingua – *I greci nel basso Danubio dall'età arcaica alla conquista romana*, Milano 1971 – nel periodo in cui la società greca raggiunse l'apice delle fortune, i navigatori delle città pontiche erano in grado di trasferire nell'occidente greco il rame e il ferro del Caucaso e non disprezzabili quantità d'oro tratte da Fasi, una colonia di Mileto situata nella lontana Colchide, alla foce del fiume omonimo. Tuttavia è probabile che l'origine della colonizzazione pontica sia legata alle necessità alimentari della restante popolazione ellenica, dal momento che la Ionia, le isole egee e la Grecia propriamente detta scarseggiavano di grani date le condizioni pedologiche dei loro suoli. In effetti, secondo una attestazione di Demostene che il Pippidi riprende, i due terzi del

¹¹² Per Sesto altre fonti indicano i Lesbi. Preferiamo attenerci a quanto indicato dal De Sanctis, *Storia dei Greci*, vol. I cit., p. 417.

¹¹³ V. Canarache - H.M. Valcescu, *Il Museo archeologico di Costanza*, Intreprinderea Poligrafica, Brazov, 1969, pp. 33-34; Vasile Pârvan (1882-1927), storico ed archeologo dell'Università di Bucarest, fondò la scuola romena di Roma e divenne socio straniero, proprio nell'anno della sua scomparsa, dell'Accademia dei Lincei. Fu lui a promuovere e dirigere gli scavi di Histria e Kallatis in Dobrugia.

¹¹⁴ «La colonizzazione della Propontide e del Ponto» – rileva il De Sanctis – «fu opera quasi esclusiva della più fiorente città greca della Ionia, Mileto, o almeno fu quasi esclusivamente da essa diretta, perché è assai difficile che con la sola sua popolazione la città potesse fondare le novanta colonie che la tradizione le attribuisce» (De Sanctis, *Storia dei Greci*, loc. cit. e p. 418).

fabbisogno cerealicolo dell'Attica provenivano dal Ponto¹¹⁵. In ogni caso almeno fino alla disgregazione dell'impero ateniese le *poleis* guidate da Histria, Tomis e Kallatis seppero integrare (con i loro scambi) l'occidente greco-mediterraneo all'economia silvo-pastorale di vaste regioni che dall'oriente europeo, dall'Anatolia e di parte dell'Asia erano tenute assieme da vincoli complementari. Sotto molti aspetti l'economia delle *poleis* con le loro autonomie e il loro dinamismo avevano creato nel Mediterraneo e nel Ponto Eusino uno spazio commerciale integrato e praticamente senza confini¹¹⁶.

Quanto ai rapporti che le genti elleniche si trovarono a stabilire nel corso di periodi a dir poco infrasecolari – il che ci riporta alla tesi di fondo con cui Sartori ha aperto il suo saggio per tanti versi magistrale – non vi è dubbio che occorra attribuire alla grande colonizzazione dell'VIII-VI secolo a. C. il merito di aver ampliato gli orizzonti delle stirpi elleniche spingendole a superare, alla luce di tante esperienze diverse, «il chiuso sistema della *pólis*»¹¹⁷. In secondo luogo, al contatto con popoli con tradizioni, linguaggi e stadi di sviluppo economico differenti, esse presero coscienza – parafrasando ancora il Bengtson – della loro e della propria natura imparando a «sentirsi nella lingua e nella cultura, nei costumi e nella religiosità, un'unica grande comunità di fronte alla quale andarono sempre più regredendo le differenze di stirpe»¹¹⁸.

¹¹⁵ D.M. Pippidi, *I greci nel basso Danubio* cit., Il Saggiatore, Milano 1971. Sia consentito per la colonizzazione dell'area pontica rinviare a due miei lontani lavori (G. Zalin, *L'emporio commerciale dell'antica Tomis in età tardo-romana*, «Economia e storia», XVIII (1971), pp. 122-133; Id., *La penetrazione ellenica nel Ponto Eusino in un recente contributo romano*, «Economia e storia», XVIII (1971), pp. 388-394).

¹¹⁶ La vera erede di questi spazi integrati sarà, naturalmente, la potenza romana. Come scrisse Amintore Fanfani, a prescindere dagli apporti filosofici, letterari, artistici, in campo economico «la Grecia lasciò a Roma una vastissima conoscenza del periplo mediterraneo e del suo retroterra in ogni direzione, necessario presupposto questo della più intensa opera unificante di quello spazio geografico. Oltre che un mercato mediterraneo, esplorato e collegato, benché in attesa di unificazione (politica), la Grecia lasciò in eredità a Roma: un mercato passato dall'era degli scambi in natura, a quella degli scambi in moneta, dall'era dei pastori e degli agricoltori a quello delle manifatture artigianali ed imprenditoriali; un mercato passato dalla cessione a pronti alla cessione a credito (...). «E nel campo della ispirazione la Grecia lasciò a Roma la coscienza che l'attività economica doveva essere inquadrata, grazie alla disciplina civile, nell'attività etica, per consentire all'uomo di raggiungere alti ideali di perfezione virtuosa e di convivere pacificamente e costruttivamente con i suoi concittadini. Questa impostazione ideale, non priva in pratica di gravi deroghe individuali e collettive di breve e di lunga durata, lascerà tracce profonde nel pensiero e nella prassi per tutti i millenni susseguenti alla conquista romana della Grecia, e può pertanto considerarsi la vera eredità della cultura ellenica nel settore economico». Cfr. Fanfani, *Storia economica* cit., pp. 59-61.

¹¹⁷ F. Sartori, *Antichi insediamenti greci* cit., p. 182.

¹¹⁸ Bergtson, *Griechische Geschichte* cit., p. 100. Dal canto suo Sartori è convinto che proprio nel corso dell'VIII-V secolo i greci ebbero ad iniziare «il cammino verso quella concezione universale dell'umanità che avrebbe trovato espressione nel disegno politico di Alessandro Magno e nelle realizzazioni statali pluriethniche dell'età ellenistica» (F. Sartori, *Antichi insediamenti* cit., ancora a p. 182).

7. L'ultimo intervento di Franco Sartori da noi registrato è il discorso tenuto nell'Adunanza solenne dell'Istituto Veneto il 5 giugno del 1994. Prendendo lo spunto dagli scandali e dalle inchieste giudiziarie esplose all'incirca un biennio avanti (anno 1992), egli venne approntando – servendosi anche della recente bibliografia – un interessante accostamento tra la corruzione attuale e quella da lui assai ben conosciuta e desunta dalle pagine degli scrittori classici¹¹⁹. Dopo aver criticato il neologismo abusato dalla stampa e dai media per definire lo stato di corruzione sistematica e diffusa – cioè tangentopoli –; neologismo «nato dal connubio, filologicamente improprio, di un termine latino e di un termine greco», Sartori viene ad evidenziare la diffusione capillare della medesima nella società romana e la difficoltà del suo contenimento come lascia intendere il padovano Tito Livio – nato nel 59 a. C. – il quale poteva scrivere: *nec vitia nostra nec remedia pati possumus*, vale a dire «non siamo in grado di sopportare né i nostri vizi né i loro rimedi»¹²⁰.

Dal canto suo Gaio Sallustio Prisco, scrittore sabino nato nell'86 a. C., ritiene che il divulgare delle “pastette”, accompagnate dalla cupida arroganza di guadagni in eccesso – ciò che Sartori riassume nella parola greca *pleonexia* – avrebbe coinciso con il periodo successivo alla distruzione di Cartagine¹²¹. Adducendo episodi narrati nella *Guerra giugurtina*, Sallustio – “storico e scrittore grande” per Concetto Marchesi¹²² – era in effetti consapevole che un sordido malcontento si era inoculato da tempo in quello che avrebbe dovuto essere il vero tempio della Repubblica: il Senato. Il re numidico, del resto, ne era pienamente consapevole quando allontanandosi dalla capitale, una volta ottenuti i noti vantaggi, usciva con la celebre frase: «Città venale e destinata a rapida fine se troverà un compratore»¹²³.

Per l'economia della presente nota non possiamo intrattenerci più oltre e seguire sul tema della corruzione le dotte considerazioni del nostro maestro che coinvolgono vari scrittori dell'epoca tardo-repub-

¹¹⁹ Il discorso, che segna la chiusura dell'anno accademico 1993-94, è stato pronunciato nella Sala della Cancelleria del veneziano Palazzo Ducale. Cfr. al riguardo Id., *Bene pubblico e interesse privato nella tarda repubblica romana*, «A.I.V.», to. CLII (1993-1994), Classe di scienze morali, pp. 435-450. Nell'attualità del tempo egli utilizza anche due libri appena apparsi: R. Nencini, *Corrotti e corruttori*, Shakespeare and Company, Firenze, 1993 e I. Perelli, *La corruzione politica nell'antica Roma*, Rizzoli, Milano, 1994.

¹²⁰ F. Sartori, *Bene pubblico e interesse privato* cit., p. 439.

¹²¹ Ivi, p. 445.

¹²² *Storia della letteratura latina*, II, Milano 1955, p. 357.

¹²³ Scrive a questo proposito Sartori, da cui traiamo l'episodio: «Che di tale venalità il re numidico fosse ben conscio, dimostra la notizia, sempre sallustiana, sui vantaggi potenzialmente a lui derivati dall'avidità del ceto nobiliare romano e dalla forza del proprio denaro come mezzo di corruzione mediante l'ambasceria inviata a Roma a rinsaldare con doni le vecchie amicizie, a procacciarne di nuove e a ottenere *largiundo*, “con elargizioni”, ogni appoggio possibile» (F. Sartori, *Bene pubblico e interesse privato* cit., p. 444).

blicana tra i quali Appio Claudio Cieco, Marco Tullio Cicerone, Gaio Memmio, Marco Porcio Catone, ecc. Tuttavia, per tornare allo “storico e scrittore grande” di marchesiana memoria, che nel ritiro della «sua villa sontuosa» collocata tra Porta Salaria e Porta Pinciana ebbe modo, nella piena maturità, di redigere una condanna severa «della classe politica e di buona parte della società del suo tempo»; ebbene in gioventù questo «cesariano di idee democratiche» impegnato ai vertici della politica attiva non era stato alieno dallo “sporcarsi le mani” (come suol dirsi) e dal pagare laute “dazioni” per non venire incriminato, come documenta con le sue fonti il Sartori quasi a lasciare intendere per noi che l’ascoltavamo: ma da che pulpito arrivava la predica¹²⁴!

¹²⁴ Sulla condanna severa della politica e della società romana desunta dalle sue *Historie* scrive Sartori: «Ma l’avrebbe mai potuta formulare il politico Sallustio, il giovane cesariano di idee democratiche, sul quale il perbenismo dell’Urbe aveva riversato sarcasmo per un’avventura con la figlia del defunto dittatore Lucio Cornelio Silla e moglie chiacchierata di Tito Annio Milone? sul quale gravava il ricordo di un’espulsione dal senato nel 50 a.C.? sul quale soprattutto pesavano l’accusa di avere ricavato illeciti e larghi profitti dal governo dell’Africa Nuova (quasi l’intera Numidia), affidatogli da Cesare per il biennio 46-45 e forse mantenuto anche all’inizio del 44, e la voce di essersi potuto sottrarre al relativo processo con il versamento allo stesso Cesare della cospicua somma di 1.200.000 sesterzi?» (*Bene pubblico e interesse privato* cit., p. 448).